

GRAZIANO PALAMARA

Pregiudizi e suggestioni. La penetrazione del fascismo in Colombia (1922-1943)

Abstract: *Far from the economic and strategic interests of Rome and devoid of a numerous and politically active Italian colonies, between the two world wars Colombia could not escape the appeal of fascism. The experience of the Mussolini regime penetrated the Colombian political and cultural struggle just as a complex process of modernization changed the face of this Latin American country. As an ideology and model of statehood, fascism had influence across party lines, attracting both conservatives anxious to actualize the party's doctrine, and liberals in search of pragmatic solutions to specific problems. Using to diplomatic documentation and journalistic sources, this essay analyzes the extent and limits of the penetration of fascism in Colombia and provides an approximation to Italo-Colombian bilateral relations during the Ventennio.*

Keywords: Italy; Colombia; Fascism; *Latinidad*; Latin America.

1. Introduzione

Negli ultimi tre decenni le ricerche sulla proiezione del fascismo in America Latina si sono articolate essenzialmente intorno a due grandi temi: da un lato, quello dei rapporti politici e diplomatici fra il regime di Mussolini e le cancellerie latino-americane;¹ dall'altro, la vicenda dei fasci italiani, la cui disamina, spesso inserita nel filone dell'emigrazione, si è arricchita di tematizzazioni e variabili esplicative.²

¹ Al riguardo cfr. soprattutto M. MUGNAINI, *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2008 e ID., *L'Italia e l'America Latina (1930-1936): alcuni aspetti della politica estera fascista*, in «Storia delle relazioni internazionali», 2, 1986, pp. 199-244. Cfr. pure O. CICCARELLI, *Fascist Propaganda and the Italian Community in Peru during the Benavides Regime, 1933-39*, in «Journal of Latin American Studies», XX, 2, 1988, pp. 361-388; ID., *Fascism and Politics in Peru during the Benavides Regime, 1933-39: The Italian Perspective*, in «The Hispanic American Historical Review», LXX, 3, 1990, pp. 405-432; R. NOCERA, *L'Italia fascista negli occhi dei diplomatici cileni*, in M.A. GIOVANNINI - G. VOLPE, a cura di, *Italia desde fuera. La percezione dell'Italia nella cultura ispanica*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2013, pp. 309-334.

² Cfr. E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in «Storia Contemporanea», XXVI, 6, 1995, pp. 897-956. L. ZANATTA, *I Fasci in Argentina negli anni Trenta*, e A. TRENTO, *I Fasci in Brasile*, in E. FRANZINA - M. SANFILIPPO, a cura di, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 140-151 e pp. 152-166; A. TRENTO, *Dovunque è un italiano, là è un tricolore. La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile*, e L. GUARNIERI, *Perù: la tentazione fascista e le relazioni con l'Italia negli anni Trenta*, in E. SCARZANELLA, a cura di, *Fascisti in America Latina*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 3-54 e 55-109.

L'approfondimento di questi aspetti ha beneficiato della rinnovata sensibilità con cui, nel frattempo, anche una parte della storiografia latino-americana si è rivolta al tema. I maggiori interventi al riguardo sono giunti da chi ha riconosciuto l'utilità di comparare le versioni del fascismo latino-americano con il modello originale,³ così come da chi ha valutato l'impatto del fenomeno sulla regione mediante l'analisi dell'azione politica, economica e culturale di Roma o dell'influenza che essa esercitò sulle collettività italiane emigrate.⁴

Gli studi prodotti al margine di tali ricerche hanno fornito un indubbio apporto metodologico e scientifico. Tra gli altri meriti, essi hanno fatto luce sui contorni delle relazioni italo-latinoamericane fra le due guerre mondiali, sul ruolo degli "italiani fuori dall'Italia" e sul grado di ispirazione che il fascismo generò sulle principali esperienze populiste dell'America Latina. Allo stesso tempo, però, tali ricerche hanno anche evidenziato un limite oggettivo. Le riflessioni, infatti, hanno spesso trascurato gli stati centro e sudamericani più distanti dagli interessi strategici ed economici della penisola, così come pure i paesi dell'area sprovvisti di importanti comunità d'origine italiana. Queste caratteristiche hanno fatto pensare ad attori continentali scarsamente funzionali ad una profondità analitica ed interpretativa. In realtà, nel novero rientrano soggetti di particolare rilievo, all'epoca attraversati da intensi processi di cambio e, come tali, capaci di chiarire aspetti significativi dell'espressione e della propagazione del fascismo in America Latina.

³ Cfr. F. SAVARINO, *Juego de ilusiones: Brasil, México y los "fascismos" latinoamericanos frente al fascismo italiano*, in «Historia Crítica», XXXVII, 252, gennaio-aprile 2009, pp. 120-147; ID., *Fascismo en América Latina: la perspectiva italiana (1922-1943)*, in «Diálogos», XIV, 1, 2010, pp. 39-81; F. FINCHELSTEIN, *Fascismo trasatlántico. Ideología, violencia y sacralidad en Argentina y en Italia, 1919-1945*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2010. Per una riflessione più recente sul fascismo italiano come modello originale, cfr. G. ALBANESE, *Comparare i fascismi. Una riflessione storiografica*, in «Storica», XV, 43-45, 2009, pp. 313-343.

⁴ Cfr. J.F. BERTONHA, *Emigración e política estera: la diplomazía sovversiva di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, in «Altreitalie», XXIII, luglio-dicembre 2001, pp. 39-61; ID., *Fascismo e antifascismo italiani: ensayos*, Caxias do Sul, Editora da Universidade de de Caxias do Sul, 2017.

Tale, fra gli altri, può essere considerato il caso della Colombia, una realtà che, tranne in sporadiche occasioni, non ha mai destato l'attenzione degli storici italiani⁵ e che per quanto riguarda le ricerche sul fascismo sconta, ancora oggi, il sostanziale disinteresse dei suoi studiosi nazionali. La letteratura politica colombiana, di fatto, ha genericamente attribuito l'etichetta di *fascista* a molti dei movimenti, gruppi o persone che, intorno alla metà del novecento, legarono nel paese le loro lotte politiche o le dispute letterarie a tradizioni di pensiero autoritarie ed escludenti. Nel quadro della produzione storiografica, quella *fascista* si è così trasformata in una categoria elastica e flessibile, senza che l'accademia colombiana sia riuscita a maturare un interesse preciso per le caratteristiche e le particolarità del fascismo. Non sorprende, in tal senso, lo scarso numero di ricerche dedicate al tema,⁶ né l'assenza di lavori che abbiano saputo approfondire le correlazioni fra la dimensione organizzativa, culturale e istituzionale del fenomeno in questione.⁷ Può sorprendere, semmai, che quanti abbiano cercato evidenze di un fascismo nazionale – per esempio esaminando il pensiero e l'azione della *generación conservadora* della metà del XX secolo – abbiano ignorato finanche i più

⁵ Tra i pochi lavori disponibili cfr. V. CAPPELLI, *Entre 'Macondo' y Barranquilla. Los italianos en la Colombia caribeña. De finales del siglo XIX hasta la Segunda Guerra Mundial*, in «Memoria & Sociedad», X, 20, 2006, pp. 25-48; ID., *Nelle altre Americhe*”, in P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, in particolare pp. 101-103. Per una riflessione più recente sia invece consentito il rimando a G. PALAMARA, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra Fredda. Colombia e Venezuela nella politica estera italiana (1948-1958)*, Napoli, Guida, 2017, in particolare pp. 165-239.

⁶ L'unico lavoro che, almeno nelle intenzioni, abbia assunto il proposito di scrivere una storia del fascismo in Colombia rimane quello di J.C. RUIZ VÁSQUEZ, *Leopardos y tempestades: historia del fascismo en Colombia*, Bogotá, Javegraf, 2004. Contributi sul tema si trovano in J.Á. HERNÁNDEZ, *Los Leopardos y el fascismo en Colombia*, in «Historia y Comunicación Social», V, 2000, pp. 221-227; C.A. AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado. Gilberto Alzate Avendaño, sensibilidad leoparda y democracia. La derecha colombiana de los años treinta*, Bogotá, Fundación Gilberto Alzate Avendaño, 2007; ID., *La conquista de la calle y la resistencia conservadora a las reformas liberales del año 1936*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», XXXIV, 2007, pp. 207-246; J. GAITÁN BOHÓRQUEZ - M. MALAGÓN PINZÓN, *Fascismo y autoritarismo en Colombia*, in «Universitas», CXVIII, gennaio-giugno 2009, pp. 293-316; C.G. PÁRAMO BONILLA, *Decadencia y redención. Racismo, fascismo y los orígenes de la antropología colombiana*, in «Antípoda», XI, luglio-dicembre 2010, pp. 67-99.

⁷ Dalla correlazione fra queste tre dimensioni deriva, secondo Emilio Gentile, la stessa definizione di fascismo. Cfr. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 71.

importanti studi sul “fascismo generico” o quelli dei suoi critici.⁸ Questa disattenzione ha indotto a racchiudere la molteplicità del fenomeno dentro rappresentazioni unilaterali, o a non superare l’eco di letture datate, come quella condesata da Germán Arciniegas nel 1952 nella sua *Entre la libertad y el miedo*.⁹

Senza la pretesa di colmare i vuoti storiografici segnalati, il lavoro qui presentato si interroga sulla diffusione del fascismo italiano in Colombia. L’obiettivo è quello di rintracciare gli elementi di tensione e propagazione che il regime ebbe nel paese latino-americano durante il *Ventennio*. Per la disamina di tali elementi il saggio adotta i concetti indicati da Emilio Gentile e considera quindi il fascismo come un fenomeno politico moderno, nazionalista e rivoluzionario, antiliberal e antimarxista, organizzato in un partito milizia, con una concezione totalitaria della politica e dello stato, con una ideologia attivistica e antiteoretica, a fondamento mitico, vitalistica e antiedonistica, sacralizzata come una religione laica, che afferma il primato assoluto della nazione, intesa come comunità organica etnicamente omogenea, gerarchicamente organizzata in uno stato corporativo, con una vocazione bellica alla politica di grandezza, di potenza e di conquista, mirante alla costruzione di un nuovo ordine e di una nuova civiltà.¹⁰

Allo stesso tempo, partendo dagli studi che Franco Savarino ha dedicato al tema, si analizza la penetrazione del fascismo mediante tre filtri distinti: a) l’influenza geopolitica, intesa come contatto diretto con l’Italia di Mussolini attraverso canali

⁸ Sul fascismo generico cfr. R. GRIFFIN, *The Nature of Fascism*, London, Psychology Press, 1991; ID., *Fascism’s New Faces (and New Facelessness) in the ‘Post-fascist’ Epoch*, in R. GRIFFIN - W. LOH - A. UMLAND, eds., *Fascism Past and Present, West and East: An International Debate on Concepts and Cases in the Comparative Study of the Extreme Right*, Stuttgart, Verlag, 2006, pp. 29-67; ID., *Modernism and Fascism: The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, Londres, Palgrave Macmillan, 2007; S.G. PAYNE, *Il Fascismo. 1914/1945*, Roma, Newton & Compton, 1999 [tit. orig.: *History of Fascism 1914-1945*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1995]; R. EATWELL, *Fascism: A History*, New York, Penguin Books, 1997. Un richiamo «alla sorprendente insosservanza» degli studi sul fascismo generico in Colombia si trova pure in PÁRAMO BONILLA, *Decadencia y redención*, cit., p. 84.

⁹ Cfr. G. ARCINIEGAS, *Entre la libertad y el miedo*, México, Cuadernos Americanos, 1952. Il libro di Arciniegas, intellettuale colombiano ed ambasciatore di Bogotá in Italia fra il 1959 e il 1961, apparve come un lungo *reportage* sulle dittature latino-americane degli anni trenta e quaranta. Arciniegas sottolineava la necessità di interpretare ognuna di quelle esperienze a partire dalle singole realtà nazionali, ma concludeva stendendovi su tutte una generica categoria di regime totalitario.

¹⁰ Cfr. GENTILE, *Fascismo*, cit., pp. IX-X.

diplomatici, politici, economici e culturali; b) l'ascendente ideologico; c) la simpatia, assunta come inclinazione verso gli aspetti personali o organizzativi del regime.¹¹ In tal modo, l'analisi si propone di fornire un doppio contributo: da un lato, arricchire il panorama degli studi sull'azione dell'Italia mussoliniana in America Latina; dall'altro, leggere da una prospettiva differente le trasformazioni che interessarono la repubblica colombiana quando, dal secondo decennio del novecento, lo sviluppo dell'economia di esportazione portò ad una ridefinizione dei rapporti politici e sociali nel paese.¹² L'ipotesi su cui poggia il lavoro è che, sebbene ci fu una filtrazione del fascismo italiano, questa risultò alterata e ostacolata da almeno tre fattori: l'assenza di un concreto interesse politico-diplomatico da parte di Roma; la rigidità di un bipartitismo liberal-conservatore tutt'altro che sordo a suggestioni esterne, ma restio a sistemi politici considerati contrari ai valori tradizionali; e il peso di repertori culturali e spirituali prossimi ma differenti, riflessi dalle distinte espressioni della *hispanidad* e della *latinidad*.¹³

¹¹ A questi tre filtri Franco Savarino aggiunge quello della relazione fra fascismo e populismo. Cfr. SAVARINO, *Fascismo en América Latina*, cit., pp. 39-81. Ai fini del nostro lavoro si è deciso di omettere questo quarto filtro perché, come dimostrato dagli studi di Daniel Pécaut, in Colombia si è assistito alla configurazione di fenomeni populistici solo a partire dal 1945. Sul tema, cfr. soprattutto D. PÉCAUT, *Populismo imposible y violencia: el caso colombiano*, in «Estudios Políticos», 16, gennaio-giugno 2000, pp. 45-70.

¹² Per una prima riflessione sugli anni della storia colombiana qui analizzati, cfr. J.O. MELO, editado por, *Colombia Hoy, Perspectivas hacia el siglo XXI*, Bogotá, Tercer Mundo Editores, 1995; C. ABEL - M. PALACIOS, *Colombia 1930-1958*, in L. BETHELL, editado por, *Historia de América Latina*, vol.16, *Los países andinos*, Barcelona, Editorial Crítica, 2002, pp. 173-191; J.D. HENDERSON, *La modernización en Colombia. Los años de Laureano Gómez, 1889-1965*, Medellín, Editorial Universidad de Antioquia, 2006; D. BUSHNELL, *Colombia una nación a pesar de sí misma*, Bogotá, Planeta, 2012; D. PÉCAUT, *Orden y violencia: Colombia 1930-1953*, Medellín, Eafit, 2012; M. DEAS, editado por, *Mirando hacia dentro*, tomo IV, Madrid, Fundación Mapfre, 2015. Per quanto concerne la letteratura in italiano cfr. per una prima riflessione G. CASSETTA, *Colombia e Venezuela. Il processo negato (1870-1990)*, Firenze, Giunti, 1991, pp. 13-108; V. CASTRONOVO, *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 68-71.

¹³ Tutte le citazioni di opere e documenti in spagnolo presenti nel testo sono state tradotte dall'autore dell'articolo.

1. *Un contesto in profonda trasformazione*

Quando nel 1910 la Colombia festeggiò i suoi primi cento anni d'indipendenza, i contorni del passato coloniale non erano ancora svaniti. Il paese, con una popolazione di quasi cinque milioni di abitanti ed un livello di analfabetismo superiore all'80%,¹⁴ era ancora interamente rurale. Solo il 7,7% delle persone viveva in centri superiori ai ventimila abitanti, il che faceva della Colombia il diciassettesimo stato dell'America Latina per tasso di urbanizzazione.¹⁵ La società, su cui la chiesa manteneva un controllo pressoché esclusivo, riposava su lenti meccanismi di mobilità, mentre l'economia nazionale aveva iniziato ad affacciarsi sui mercati esteri grazie ad una prima espansione della produzione e dell'esportazione del caffè.¹⁶ In quello stesso anno, una riforma costituzionale introdusse cambi istituzionali con l'obiettivo di risolvere i problemi di governabilità e conciliare gli antagonismi fra i liberali e i conservatori. Le lotte fra i due partiti avevano infatti lacerato la Colombia lungo tutto l'ottocento,¹⁷ fino a sfociare, fra il 1899 e il 1902, nel conflitto più doloroso della storia del paese: la *guerra de los mil días*. Le ostilità avevano causato oltre centomila morti, la distruzione di attività produttive e piantagioni, nonché la perdita del dipartimento di Panamá. Separatosi dal territorio nazionale con l'appoggio interessato di Washington, questo cadde sotto l'influenza degli Stati Uniti, decisi a controllare l'istmo e assicurarsi, con la successiva costruzione del canale, una comoda connessione fra l'oceano Atlantico e quello Pacifico.¹⁸

¹⁴ Cfr. A. HELG, *Civiliser le peuple et former les élites. L'éducation en Colombie, 1918-1957*, Paris, L'Harmattan, 1984, p. 29.

¹⁵ Cfr. HENDERSON, *La modernización en Colombia*, cit., p. 71.

¹⁶ Cfr. C. BERGQUIST, *Coffee and Conflict in Colombia, 1886-1910*, Durham, Duke University Press, 1978; S. KALMANOVITZ, *Economía y nación. Una breve historia de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI, 1988.

¹⁷ Su tali temi, cfr. soprattutto C.A. PATIÑO VILLA, *Guerra y construcción del Estado en Colombia (1810-2010)*, Bogotá, Debate, 2010; B. CASTRO CARVAJAL, editado por, *Colombia. La construcción nacional (1830-1880)*, tomo 2, Madrid, Fundación Mapfre, 2012.

¹⁸ Cfr. C.E. JARAMILLO CASTILLO, *La guerra de los mil días, 1899-1902*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, *Historia política 1886-1946*, Bogotá, Planeta, 1989, pp. 89-112.

Da quel momento, non senza tensioni e contraddizioni, i partiti colombiani si erano impegnati a ricostruire il tessuto nazionale. Nel 1909, il desiderio di posizioni più concilianti portò alla nascita della *Unión Republicana*, una formazione intenzionata a modificare le basi politiche, economiche, sociali e culturali del paese, ma alla fine incapace di superare l'ostacolo del bipartitismo.¹⁹ Durante la presidenza di José Vicente Concha (1914-1918) la direzione della politica nazionale tornò di fatto ad essere ispirata dalla ricerca di un equilibrio che soddisfacesse gli interessi dei partiti storici. Ai conservatori, al potere dal 1880, si garantì quindi la permanenza al governo e la possibilità di riservare ai loro candidati la più alta magistratura della repubblica. Ai liberali, invece, si diede maggiore spazio all'interno del parlamento e in alcuni ministeri. In un primo momento, l'ipotesi di un ordine più stabile beneficiò della comune aspirazione delle forze tradizionali alla creazione di un ambiente propizio alla crescita economica. Ciò non bastò comunque a contenere il fenomeno della violenza politica che, anzi, trovò presto nuove ragioni di conflittualità con l'avvio del processo di modernizzazione.

La svolta, in tal senso, giunse a partire dai primi anni venti sulla scia di profonde trasformazioni favorite innanzitutto da un cambio di marcia dell'economia. La forte crescita delle esportazioni del caffè, l'inizio della produzione petrolifera e i venticinque milioni di dollari che Washington versò al governo colombiano come indennizzo per la perdita di Panamá crearono un febbrile clima di progetti per lo sviluppo di infrastrutture regionali e nazionali e la configurazione di un dinamico mercato interno. Alla *danza de los millones*, come fu chiamato l'ingente arrivo di capitali, si sommarono ulteriori e considerevoli prestiti di provenienza essenzialmente nordamericana. Ciò rese più evidente anche il cambio di orbita imperiale che, in linea con altri attori dell'area, la Colombia stava ormai conoscendo a causa dell'indebolimento della proiezione latino-americana dell'Inghilterra a vantaggio di quella statunitense. In particolare, i prestiti

¹⁹ Cfr. C. BRUGMAN, *El fracaso del republicanismo en Colombia, 1910-1914*, in «Historia Crítica», 21, 2001, pp. 91-110; M. DEAS, *Colombia c. 1880-1930*, in L. BETHELL, editado por, *Historia de América Latina*, vol.10, *América del Sur 1870-1930*, Barcelona, Editorial Crítica, 1992, in particolare pp. 290-294.

inondarono il paese soprattutto dopo che una commissione di esperti, presieduta dallo statunitense Edwin W. Kemmerer e contrattata dal governo di Pedro Nel Ospina nel 1923, riorganizzò la contabilità e la finanza colombiana. La prosperità economica – più fittizia che reale – stimolò la crescita industriale, le opere pubbliche e, per la prima volta nella storia della nazione, una ampia mobilità di manodopera dai campi. Le città e i comparti che assorbono i lavoratori aprirono spazi a nuove forme di interrelazioni e organizzazioni sociali che la politica ebbe difficoltà a gestire.

I processi di trasformazione, in effetti, corsero molto più rapidamente della capacità di adattamento alle novità della classe politica colombiana. I partiti furono abili a scorgere nell'ampliamento e nel finanziamento di nuovi servizi statali l'occasione per rafforzare le loro reti clientelari. Ma si rivelarono molto meno preparati ad affrontare problemi quali l'aumento del costo della vita, le difficoltà dell'approvvigionamento agricolo e i conflitti sociali che presto scoppiarono nei settori chiave dell'economia di esportazione.²⁰ In questi casi, le risposte dei governi oscillarono fra una mediazione più o meno inefficace e il ricorso alla repressione. La tendenza trovò conferma nelle dure reazioni agli scioperi degli operai della Tropical Oil Company a Barrancabermeja nel 1924, alle agitazioni dei ferrovieri nel 1926 e le centinaia di morti della *matanza de las bananeras* con cui, nel 1928, nella regione di Santa Marta, il governo di Miguel Abadía Méndez soffocò le proteste dei lavoratori della United Fruit Company.

Sebbene in modo contraddittorio, i liberali riuscirono ad ergersi a rappresentanti dei settori urbani e del nascente proletariato. Al contrario, i conservatori furono la forza politica che tradì le maggiori difficoltà di fronte alle trasformazioni socio-economiche e all'irruzione di nuovi attori nello scenario nazionale. Di fatto, l'alto grado di controllo che la gerarchia ecclesiastica esercitava sul partito conservatore induceva quest'ultimo a

²⁰ Cfr. R. GONZÁLEZ ARANA - I. MOLINARES GUERRERO, *Movimiento obrero y protesta social en Colombia. 1920-1950*, in «Historia Caribe», 22, enero-junio 2013, pp. 167-193; COLMENARES, *Ospina y Abadía: la política en el decenio de los veinte*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, cit., pp. 243-268.

«non ammettere la realtà del cambio» e a considerare «gli elementi tradizionali, e soprattutto la fede cattolica [...] un baluardo contro ogni minaccia di innovazione».²¹

Proprio il tradizionalismo della vecchia classe dirigente contribuì a dare il primo, vero giro politico al novecento colombiano. Nel 1930, dopo quasi cinquanta anni di egemonia conservatrice, i liberali conquistarono il potere grazie ad una coalizione che assicurò all'ex ambasciatore a Washington, Enrique Olaya Herrera, la presidenza della repubblica. Inizialmente, il governo di *concentración nacional* di Olaya Herrera sembrò dare continuità alle vecchie dinamiche elitiste ed oligarchiche. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, l'esecutivo avviò un processo di riforme considerate necessarie ad affrontare le difficoltà intanto sopraggiunte. Tra queste: l'impatto della grande depressione, gli obblighi del debito estero, le crescenti proteste sociali e, non ultima, la guerra contro il Perú per la città di Leticia.²² Le misure introdotte si proposero di aumentare le capacità d'intervento dello stato e dotarlo di strumenti più idonei per accelerare lo sviluppo dei settori produttivi e controllare i conflitti agrari ed industriali.

I nuovi orientamenti vennero rafforzati con il successore di Olaya Herrera, il radicale Alfonso López Pumarejo. Adottando lo slogan *la revolución en marcha*,²³ questi lanciò un programma volto ad attribuire allo stato un ruolo di primo piano in tutti gli ambiti del processo di sviluppo. Le iniziative, che nel 1936 portarono ad una riforma costituzionale e al riconoscimento della funzione sociale della proprietà, ruotarono intorno a tre punti precisi. Innanzitutto, una legge tributaria disegnata con l'obiettivo di gravare sui settori di maggiore ingresso per permettere allo stato d'influire con più energia sull'economia nazionale. Alla riorganizzazione fiscale si sarebbe accompagnata una politica sociale e sindacale che dava al governo la facoltà d'intervenire permanentemente come mediatore nelle vertenze di lavoro.²⁴ In secondo luogo, una

²¹ *Ibid.*, pp. 245-246.

²² Cfr. C. CAMACHO ARANGO, *El Conflicto de Leticia (1932-1933) y los ejércitos de Perú y Colombia*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia, 2016.

²³ Cfr. DEAS, editato por, *Mirando hacia dentro*, cit., pp. 45- 51. A. TIRADO MEJÍA, *López Pumarejo: la revolución en marcha*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, cit., pp. 305-347.

²⁴ Cfr. *ibid.*, p. 339.

riforma agraria volta a soddisfare la richiesta di terra e a contenere i conflitti rurali. Infine, una politica educativa che, basata su una riarticolazione dei rapporti fra chiesa e stato a partire da una revisione del concordato del 1887, favorisse una cultura più libera e laica.

In un paese come la Colombia, dove i venti del rinnovamento cominciavano appena a soffiare, le proposte della *revolución en marcha* non tardarono a scatenare reazioni dure e violente. La repubblica proseguiva il suo cammino verso la modernizzazione, ma in modo tutt'altro che uniforme nelle distinte parti del territorio nazionale. La produzione del caffè, nonostante le fluttuazioni del prezzo, continuava ad assicurare ingressi per la costruzione di opere pubbliche e, almeno in parte, a controbilanciare la caduta degli investimenti esteri seguita alla crisi del 1929. Allo stesso tempo, l'aumento demografico e lo sviluppo dell'economia capitalista alimentavano il processo di urbanizzazione e le rivendicazioni di nuovi soggetti politici, economici e sociali. Di fronte a tutto ciò, il livello della conflittualità interpartitica, fra scontri ideologici e dispute teoriche, si manteneva alto. L'azione politica di Alfonso López Pumarejo dimostrò di potere gestire, o addirittura cooptare, la forza di gruppi – come la *Unión Nacional de Izquierda Revolucionaria* di Jorge Eliecer Gaitán o quella del Partito comunista colombiano – che, sia pure da posizioni differenti, proponevano un'alternativa al vecchio bipartitismo.²⁵ Nondimeno, l'anelito riformatore non seppe superare gli ostacoli posti dai settori più tradizionalisti. Da un lato, le frizioni fra i liberali radicali e quelli più moderati contribuirono a contenere gli impulsi iniziali. La battuta d'arresto fu evidente a partire dal 1938, durante l'amministrazione di Eduardo Santos, esponente di destra del liberalismo, e in seguito durante il nuovo governo dello stesso Alfonso López, ritornato alla presidenza nel 1942, quando l'adesione della Colombia alla causa alleata comportava ormai nuove esigenze. Dall'altro lato, sebbene diviso da posizioni dottrinarie e gelosie personali, il partito conservatore riorganizzò la

²⁵ Cfr. PÉCAUT, *Orden y violencia*, cit., pp. 226-287.

sua opposizione e contrastò duramente tutte le proposte liberali bollandole come un pericolo per l'ordine tradizionale.

Sugli scontri che agitavano il panorama politico colombiano incisero in modo sempre più forte anche gli echi provenienti dal contesto internazionale ed emisferico. Dal regime sovietico all'avanzata dei fascismi europei, dalla guerra civile spagnola alle correnti continentali stimulate dal *New Deal*, dall'aprismo peruviano e dalla rivoluzione messicana furono molte, di fatto, le esperienze che diedero vigore ed argomenti alla lotta nazionale. Alcune, come il conflitto spagnolo, finirono con il creare allineamenti chiari e precisi.²⁶ Altri, invece, generarono fascinazioni trasversali, eterogenee, non necessariamente radicalizzate e capaci di infiltrarsi tanto nella corrente liberale come nella conservatrice. Fra queste esperienze emerse soprattutto quella del fascismo italiano; un fenomeno che in Colombia avrebbe spesso trovato un clima poco propizio, a volte apertamente ostile, ma che seppe animare nel paese una accesa riflessione sui regimi totalitari e sui modelli di modernizzazione.

2. *Una relazione di basso profilo*

Nella percezione della diplomazia fascista l'America Latina costituiva un'area periferica della civiltà occidentale, formata da stati deboli e poco ordinati. Dato il loro scarso impegno, limitato essenzialmente alle questioni continentali, le cancellerie latino-americane non erano oggetto di un'attenzione permanente, mentre le dinamiche che agitavano quelle società erano spesso considerate qualcosa di esotico e distante. Le ragioni di interesse, tuttavia, non mancavano. La ricchezza di materie prime e le opportunità che la regione offriva consigliavano di promuovere strategie concrete per lo sviluppo degli scambi economici e commerciali. La presenza di grandi comunità di italiani rendeva necessaria l'adozione di iniziative e attività di propaganda volte ad offrire, non solo una rinnovata ragione identitaria, ma anche a contrastare la fioritura di

²⁶ Cfr. C.A. AYALA DIAGO, *Trazos y trozos sobre el uso y abuso de la Guerra Civil Española en Colombia*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», XXXVIII, 2, julio-diciembre 2011, pp. 111-152.

sentimenti antifascisti. Allo stesso tempo, le relazioni privilegiate che i maggiori attori dell'area intrattenevano con Washington e Londra suggerivano di tracciare assi che, da poli latino-americani della politica italiana, potessero risultare funzionali anche alla ricerca di più ampi equilibri strategici. Infine, gli *uomini forti* che conquistavano il potere al di sotto del rio Bravo, pur non trasformando i loro regimi in una variante latino-americana del fascismo, potevano rivelarsi amici disponibili a sostenere nelle sedi opportune le iniziative italiane di politica internazionale.²⁷ Lo sguardo della diplomazia fascista sulla Colombia confermava tutte queste inclinazioni.

Quando Mussolini conquistò il potere, sulle relazioni italo-colombiane pesava ancora l'ombra di oltre cinquanta contenziosi bilaterali. Le dispute – risultato delle guerre civili e regionali che avevano scosso il paese latino-americano nel secolo precedente e, in alcuni casi, coinvolto anche sudditi originari della penisola²⁸ – non avevano mancato di fomentare espressioni di odio e pregiudizi antitaliani.²⁹ Sul fronte opposto, il mito della passività storica dell'America Latina³⁰ alterava spesso le analisi sulla Colombia che i rappresentanti italiani accreditati a Bogotá trasmettevano a Roma. Nel 1926, per

²⁷ Sull'argomento cfr. MUGNAINI, *L'America Latina e Mussolini*, cit., pp. 41-65, e SAVARINO, *Fascismo en América Latina*, cit., pp. 39-81. Cfr. pure E. SCARZANELLA - A. TRENTO, *L'immagine dell'America latina nel fascismo italiano*, in A. GIOVAGNOLI - G. DEL ZANNA, a cura di, *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 217-227.

²⁸ La disputa più lunga e complessa riguardò la famosa *cuestión Cerruti*. Il caso si aprì nel 1885, durante l'ennesima guerra civile. Lo stato federale colombiano del Cauca, retto dal partito conservatore, accusò l'italiano Ernesto Cerruti di collaborare con i ribelli liberali, disponendo il sequestro e la distruzione delle sue proprietà. Cerruti, un ex garibaldino piemontese che aveva fatto fortuna in Colombia e ricoperto anche l'incarico di console italiano a Buenaventura, chiese ed ottenne la protezione di Roma. Seguirono ventisei anni di crisi diplomatica, chiusa solo grazie alla mediazione di Spagna e Stati Uniti. Sulla vicenda cfr. F. TAMBURINI, *La cuestión Cerruti y la crisis diplomática entre Colombia e Italia (1885-1911)*, in «Revista de Indias», 220, 2000, pp. 709-733.

²⁹ Al riguardo cfr. G. ARBOLEDA, *La reclamación Cerruti*, in «Boletín Histórico del Valle», 6, Cali, 1933; E. LEMAITRE, *La bolsa o la vida; cuatro agresiones imperialistas a Colombia*, Bogotá, Banco de Colombia, 1974, pp.129-163; A. VALENCIA LLANO, *Centu per centu, moderata ganancia!: Ernesto Cerruti, un comerciante italiano en el Estado soberano del Cauca*, in «Boletín Cultural y Bibliográfico», XXV, 17, Bogotá, 1988, pp. 55-75; CAPPELLI, *Entre 'Macondo' y Barranquilla*, cit., pp. 25-48; G. FILIPPO, *Plátano maduro no se vuelve verde: inmigración italiana en Colombia, 1860-1920*, Mompox, Gdife, 2007.

³⁰ Per una più recente riflessione sul tema cfr. A. ANNINO, *Silencios y disputas en la historia de Hispanoamérica*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia-Taurus, 2014; ID., *Le origini dell'americanismo italiano*, in GIOVAGNOLI - DEL ZANNA, a cura di, *Il mondo visto dall'Italia*, cit., pp. 179-194.

esempio, il funzionario regio Giuseppe Medici scrisse direttamente a Mussolini che «l'apatia dei colombiani [rivelava] l'incapacità organica della Repubblica e l'impreparazione psicologica e culturale dei suoi cittadini di concepire un programma politico di vita, di lotta, di progresso secondo le necessità interne e internazionali della Nazione e dello Stato».³¹ Con toni simili, il responsabile commerciale Ubaldo Chiara dipingeva la Colombia come un paese che aveva un urgente bisogno di «energie giovani e mano ferma» perché ancora immobile «a causa del fanatismo religioso delle masse e di non poche classi colte».³²

Con l'illusione che i cambi nella penisola potessero favorire l'apertura di una nuova tappa delle relazioni bilaterali, anche in Colombia le iniziative del fascismo italiano presero avvio con la fondazione dei primi *fasci*. Seguendo la distribuzione della piccola colonia – poco più di duemila persone ubicate soprattutto lungo la costa occidentale³³ – le sezioni sorsero inizialmente nelle città delle regioni atlantiche, arrivando a Bogotá solo in un secondo momento. Con l'obiettivo di rispettare la logica dell'organizzazione, che li voleva uno strumento di lotta per gli italiani all'estero,³⁴ i *fasci* cercarono quindi di assumere il ruolo di diplomazia di partito. Nel dicembre del 1923 il segretario politico del *fascio* di Barranquilla comunicò a Roma: «Chi ha vissuto in Italia il periodo

³¹ Telespresso 67/16, regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri, Bogotá 20 marzo 1926, in ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (d'ora in poi ASDMAE), Serie Affari Politici (SAP) 1919-1930, *Colombia*, busta 971, f. 2.

³² Telespresso 261/58, regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri, Bogotá, 27 de marzo 1925, in ASDMAE, SAP 1919-1930, *Colombia*, busta 971 bis, fl. 1-3.

³³ Quando nel 1951 le autorità colombiane disposero il censimento della popolazione, la comunità italiana risultò composta da 2524 unità. A. SILVA TÉLLEZ, *Cultura italiana en Colombia: reflexión sobre etnias y mestizajes culturales*, Bogotá, Tercer Mundo, 1999, p. 11. Il dato si avvicina ai numeri che il ministro plenipotenziario Tommaso Bertelé trasmise a Roma nel 1940. Supportato da fonti consolari, il funzionario stimava che gli italiani residenti a Bogotá fossero circa 200, 600 quelli presenti fra Barranquilla e la costa atlantica, 180 a Cali e altri mille disseminati tra le città e i centri dell'interno. *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, Bogotá, 11 dicembre 1940, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 3.

³⁴ Sull'organizzazione dei fasci all'estero cfr. R.H. RAINERO, *Politica di potenza e fasci italiani all'estero*, in E. DI NOLFO - R.H. RAINERO - B. VIGEZI, a cura di, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 145-147; E. SANTARELLI, *I fasci italiani all'estero*, in *Fascismo e neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 113-133; GENTILE, *La politica estera del partito fascista*, cit., pp. 897-956; E. COLLOTTI - N. LABANCA - T. SALA, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano-Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 137-172; FRANZINA - SANFILIPPO, a cura di, *Il fascismo e gli emigrati*, cit.

più oscuro e più fulgente della sua storia, chi la guerra ha vissuto e combattuto e, per ragioni di esistenza è costretto a recarsi in Colombia, prova, nel giungervi, una profonda delusione. Delusione causata dalla colonia stessa, [...] che conserva pregiudizi, superstizioni, vedute che sono proprie delle nostre colonie in balia dei venti tropicali. Non un motto, non un atto di vita che suoni italianità. [...] Scopo principale, perciò, del Fascio quaggiù è di fare conoscere meglio l'Italia agli Italiani; è di unire, affiatate, fondere la nostra colonia eternamente divisa, disorganizzata, disorientata e, per gradi, procedere alla educazione della massa in modo da formarle una coscienza italiana, che manca assolutamente, ed incanalarla nella corrente nazionale».³⁵

In realtà, l'opera d'indottrinamento annunciata non avrebbe prodotto i risultati sperati, né a Barranquilla, né nel resto del paese. Rispondendo a chi, da Roma, nel 1937 gli chiedeva quali possibilità offrisse la collettività italiana, quasi rassegnato il ministro Antonio Cantoni Marca rispose che «la colonia [era] troppo scarsa per farne uno strumento di lotta politica. E l'immischiarla alla politica significherebbe indebolirne la posizione commerciale e farle perdere la simpatia delle autorità e delle masse».³⁶

Se le caratteristiche della collettività non consentivano di eguagliare l'opera di propaganda sperimentata in aree interessate dai maggiori flussi dell'emigrazione italiana, il dinamismo economico con cui la Colombia era entrata negli anni venti induceva, nondimeno, a non sottovalutare le opportunità che essa poteva offrire. Prima che la crisi del 1929 mutasse gli scenari, la missione italiana a Bogotá segnalò che la Colombia rappresentava ormai «la quarta fra le repubbliche sudamericane per importanza di commercio estero»; pertanto, si consigliava che i ministri competenti valutassero «l'utilità» di un'iniziativa funzionale ad un inserimento italiano.³⁷ L'ammonimento era però destinato a cadere nel vuoto. Il regime di Mussolini, infatti,

³⁵ FASCIO DI BARRANQUILLA, *Relazione*, in ASDMAE, SAP 1919-1930, *Colombia*, busta 971 bis, fil. 1-3.

³⁶ *Rapporti fra Italia e Colombia. Penetrazione italiana*, Telespresso n. 710/199, Bogotá, 8 marzo 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, fil. 1-9.

³⁷ Telespresso n. 365/57, regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri, Bogotá, 7 aprile 1930, in ASDMAE, SAP 1919-1930, *Colombia*, busta 971 bis, f. 3.

non riuscì mai a maturare un vero interesse per il paese latino-americano, perdendo in più occasioni la possibilità di definire una sensata strategia di avvicinamento.

Come fecero intendere gli stessi rappresentanti di Bogotá, la penetrazione economica e commerciale italiana sarebbe risultata più semplice se il governo regio avesse aumentato le importazioni di caffè, essendo questo l'unico e vero prodotto strategico su cui puntare per inserirsi tra gli equilibri politici colombiani.³⁸ Precise indicazioni al riguardo giungevano anche dalla missione italiana,³⁹ ma, come le prime, non riuscirono a suscitare la dovuta attenzione. Al contrario, nel 1934, come rappresaglia per il mancato pagamento di alcuni crediti, Roma sospese gli acquisti di caffè, provocando la risposta del governo colombiano che denunciò il vecchio trattato commerciale in vigore dal 1892. L'impatto sugli scambi fu immediato e la bilancia bilaterale, fino a quel momento in attivo per l'Italia, cominciò a registrare un andamento fluttuante.⁴⁰ Le due parti non nascosero l'intenzione di risolvere la controversia, ma i contatti per la stipulazione di un nuovo accordo – presto ostacolati anche dall'adesione della Colombia alle sanzioni della Società delle Nazioni per l'invasione fascista dell'Etiopia – si concretizzarono solo nel 1938. Neppure questo risultato, tuttavia, avrebbe normalizzato le relazioni economiche: l'ulteriore anno impiegato dal parlamento colombiano per riconoscere all'Italia la clausola di nazione favorita e il contemporaneo scoppio della Seconda guerra mondiale impedirono, infatti, la piena entrata in vigore dell'accordo.

³⁸ Cfr. *Instrucciones para el Señor Ministro de Colombia ante el Quirinal*, Bogotá, 14 settembre 1931, in ARCHIVO GENERAL DE LA NACIÓN (d'ora in poi AGN), fondo Ministerio de Relaciones Exteriores (MRE), cassa 592, busta 10.

³⁹ «Ho riferito in altra corrispondenza – scriveva il ministro Cantoni nel 1937 all'allora direttore generale dell'ufficio Affari Transoceanici, Emanuele Grazzi – come il mercato colombiano sia suscettibile di maggiore sviluppo per il nostro commercio purché ci si decida ad acquistare quello che la Colombia può venderci: cioè il caffè [...] Se da parte nostra non ci si dimostra disposti ad acquistare il caffè [...], o peggio se si intende applicargli il dazio massimo, si creerà subito un ambiente ostilissimo e non vi sarà più maniera di fare qui penetrazione di alcun genere». *Antonio Cantoni Marca a Emanuele Grazzi*, Bogotá, 5 febbraio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, fl. 1-3.

⁴⁰ Nel 1934 l'Italia esportava in Colombia beni per quasi 26 milioni di lire importando prodotti per quasi 15 milioni. Nel 1937 il flusso si invertì: la Colombia esportò in Italia beni per quasi 30 milioni a fronte di un volume d'importazioni di 17 milioni. Nel 1941, prima che Bogotá e Roma rompessero le relazioni diplomatiche, la bilancia commerciale bilaterale mostrava di nuovo un saldo positivo a favore dell'Italia di quasi 10 milioni di lire. AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 17 e cassa 594, busta 21, e ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 11.

Miope sui vantaggi che l'aumento delle importazioni di caffè avrebbero potuto assicurare, Roma si illuse di trovare margini di inserimento speculando su alcune circostanze congiunturali. Un chiaro esempio, in tal senso, si ebbe quando il deterioramento delle relazioni fra Bogotá e Lima per il controllo del trapezio amazzonico portò alla guerra colombo-peruviana.⁴¹ Spinte dalla necessità, le autorità colombiane si affrettarono a modernizzare l'esercito e a sollecitare collaborazioni internazionali nel campo dell'ingegneria civile. Sul fronte italiano si avviarono contatti con l'Ansaldo, la Breda e la Fiat per possibili forniture belliche e si vagliò l'ipotesi di inviare cadetti ed ufficiali nelle regie scuole militari. Ancora una volta, tutto si concluse in un nulla di fatto poiché, anziché prevedere una strategia mirata, il governo di Roma pensò di affidarsi all'azione di singoli funzionari. In una relazione riservata, trasmessa nel 1933 al sottosegretario di stato Fulvio Suvich, l'ex incaricato d'affari a Bogotá, Ubaldo Chiara, scriveva amaramente: «Sta il fatto che dei 400=500 milioni di franchi spesi [dalla Colombia] in Europa per armamenti [...] noi non abbiamo avuto nulla di apprezzabile e che, inoltre, nei contratti per costruzioni portuali, stradali e carrozzabili conclusi ultimamente, noi siamo stati dimenticati».⁴²

Quattro anni più tardi, il ministro Cantoni Marca avrebbe riassunto così la presenza italiana nel paese latino-americano: «Ad esclusione di due enti, la Banca Francese e Italiana per l'America del Sud e le Assicurazioni Generali di Trieste, il capitale italiano non si è fino ad oggi interessato alla Colombia. Le imprese e gli interessi italiani esistenti in questo Paese rappresentano il risultato di sforzi individuali. [...] Le informazioni delle banche, degli esperti, degli uffici dipendenti ed il confronto dei vari

⁴¹ Nel 1928, la ratifica del trattato Salomón-Lozano dispose la cessione di vasti territori del bacino amazzonico dal Perù alla Colombia. Il documento non bastò a rasserenare i rapporti fra i due paesi. La situazione degenerò quando, nella notte fra l'1 e il 2 settembre del 1932 i peruviani occuparono la città di Leticia, deponendo le autorità colombiane che passarono al contrattacco. Nel 1933 il governo di Lima e quello di Bogotá accettarono il cessate il fuoco e la mediazione della Società delle Nazioni, il cui intervento portò alla firma di un nuovo accordo fra le parti e al riconoscimento del possesso colombiano sulla città di Leticia. Per un'attenta ricostruzione del conflitto, cfr. A. REYES, *Misión diplomática*, tomo II, México, SRE, 2001, pp. 151-156 e CAMACHO ARANGO, *El Conflicto de Leticia (1932-1933) y los ejércitos de Perú y Colombia*, cit.

⁴² Ubaldo Chiara al Sottosegretario di Stato, Roma, 9 marzo 1933, in ASDMAE, SAP 1931-1945, Colombia, busta 4, f. 5.

dati statistici concordano nello stabilire i capitali italiani in Colombia fra i 13 ed i 15 milioni di pesos colombiani, cioè al cambio di L. 11 per 1 peso col., dai 140 ai 165 milioni di lire italiane. [...] L'attività della nostra emigrazione in Colombia si è esplicata soprattutto nel commercio di importazione e più recentemente nell'industria. In fatto di agricoltura i capitali investiti sono minimi [...] Italiani stanno tentando la coltivazione del riso, del grano e del cacao con sistemi un po' più moderni di quelli finora qui in uso, ma non su vasta scala. Notevoli invece sono gli allevamenti di bestiame ai quali si sono dedicati alcuni connazionali, specialmente nei dipartimenti del Bolivar e del Magdalena».⁴³

Come un circolo vizioso, lo scarso inserimento commerciale pregiudicò anche le possibilità di avvicinamento politico. Anche in questo caso i consigli suggeriti dai capi missione a Bogotá erano stati chiari: «La nostra penetrazione politica e culturale – aveva avvertito Cantoni Marca – è qui strettamente collegata con quella commerciale».⁴⁴ Fu solo con l'inizio del conflitto italo-etiope e la crescita dei gruppi filofascisti alla destra del conservatorismo colombiano che Roma si mostrò interessata a coltivare le relazioni bilaterali. Nel 1936, Galeazzo Ciano, all'epoca titolare degli affari esteri, invitò il ministero per la stampa e la propaganda a non trascurare la Colombia. Nello specifico, Ciano esortò «l'invio di adatto materiale giornalistico e di propaganda alla Regia Legazione in Bogotá», affinché questa intensificasse la sua «oculata e prudente azione» in un paese in cui «gli ambienti governativi [...] e gran parte della

⁴³ *Rapporti fra Italia e Colombia. Penetrazione italiana*. Telespresso n. 710/199, Bogotá, 8 marzo 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, b. 8, fl. 1-9. Nella sua relazione il ministro Cantoni Marca segnalava che il capitale italiano in Colombia era così ripartito (in pesos colombiano): «Banche ed Assicurazioni 974.000; Industria minerari 100.000; Industria dell'allevamento bestiame 1.500.000; Agricoltura 150.000; Industrie metallurgiche 100.000; Costruzioni e materiali da costruzione 200.000; Prodotti alimentari 400.000; Commercio chimico farmaceutico 100.000; Cappellifici 300.000; Calzaturifici 150.000; Varie (fabbriche di calze ecc.)100.000; Esportazione di prodotti colombiani 2.000.000; Importazione e vendita di prodotti italiani, tessuti in maggior parte 3.000.000; Importazione di prodotti alimentari italiani 100.000; Importazione di merci varie 400.000; Investimenti in titoli, immobili per abitazioni ecc. 3.000.000, per un totale di 12.574.000». *Ibid.*, fl. 1-2.

⁴⁴ *Antonio Cantoni Marca a Emanuele Grazzi*, Bogotá, 5 febbraio 1937, cit., f. 1.

stampa [erano] tendenzialmente ostili al fascismo».⁴⁵ La strategia messa in atto tese a conseguire un doppio obiettivo: raggiungere un discreto grado di controllo sui giornali ideologicamente affini alle posizioni italiane e accrescere l'influenza della legazione fra la diplomazia colombiana. Nel primo caso si intendeva rafforzare l'idea di una nutrita frangia dell'opinione pubblica nazionale che, esaltata dalla guerra civile spagnola, mostrava di scorgere nei fascismi europei l'unica garanzia contro la minaccia del comunismo. Quanto al secondo proposito, ci si adoperò soprattutto per trasmettere l'immagine di un'Italia che attuava a favore della stabilità internazionale. La stessa guerra italo-etiopica, in tal senso, fu illustrata come l'azione di una nazione civilizzatrice spinta in Africa orientale da pretese legittime.⁴⁶ A tutto ciò si accompagnò un incremento del lavoro di propaganda con la proiezione di pellicole o la distribuzione di pubblicazioni in cui si elogiavano le opere a carattere pubblico e di assistenza sociale realizzate dal regime. Anche la piccola colonia tornò ad essere oggetto di una rinnovata attenzione come dimostrarono, fra gli altri, gli eventi organizzati in onore dell'approdo della nave *Duca d'Aosta* a Barranquilla nel febbraio del 1939.⁴⁷

Nonostante la solerzia di alcuni funzionari, gli sforzi non impressero nessuno slancio ai rapporti bilaterali. Stando a quanto ammise la stessa missione, i contatti con i direttori e i capo-redattori delle testate nazionali procurarono «soltanto [l'appoggio] dei fogli minori della capitale e della provincia, [...] tutti di secondaria importanza» e incapaci di contrastare il peso dei grandi giornali che «amman[nivano] ai loro lettori il repertorio

⁴⁵ *Propaganda in Colombia*, Roma, 3 ottobre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, fl.1-2.

⁴⁶ Fu emblematica al riguardo la nota che il ministro a Bogotá Giuseppe Gazzera inviò all'allora titolare degli affari esteri colombiano Enrique Olaya Herrera: «La priorità e la preminenza dei diritti e degli interessi italiani in Etiopia – segnalò il funzionario – risalgono a diverse decine di anni fa e [...] furono sanciti dal trattato di Ucciali. [...] L'Italia non vuole dare all'eventuale conflitto italo-etiopico il carattere di una guerra fra razze, né di un conflitto fra popoli di distinto colore. Però sí crede indispensabile imporre il proprio prestigio di fronte ad uno stato che rappresenta oggi l'ultimo esempio di barbarie e schiavitù». *Regia legazione d'Italia al ministero degli affari esteri della Colombia*, Bogotá, 29 agosto 1935, in AGN, fondo MRE, cassa 600, busta 77, fl. 99-102.

⁴⁷ Cfr. *Regia legazione d'Italia al ministero degli affari esteri della Colombia*, Bogotá, 14 febbraio 1939, in AGN, fondo MRE, cassa 600, busta 79, fl. 70-74.

delle agenzie inglesi ed americane». ⁴⁸ Fallimentare si rivelò anche il *pressing* sui diplomatici colombiani. Le pressioni non dissuasero il governo di López Pumarejo dall'aderire alle sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni dopo l'aggressione all'Etiopia; né sarebbero servite a scalfire la riluttanza di Bogotá a riconoscere la conquista fascista dell'Abissinia o, nel 1939, l'instaurazione del protettorato italiano dell'Albania. ⁴⁹

Il basso profilo delle relazioni italo-colombiane avrebbe trovato una conferma nelle parole del ministro di Roma a Bogotá, Tommaso Bertelé. Il 5 dicembre del 1941, il funzionario comunicò che fra i due paesi esisteva una «situazione paradossale» poiché fra essi non c'era alcun accordo operante. ⁵⁰ La settimana successiva Mussolini avrebbe dichiarato guerra agli Stati Uniti, sulle cui posizioni il governo di Eduardo Santos si era già venuto allineando sia a margine delle riunioni bilaterali che degli incontri panamericani. «Gli impegni di solidarietà continentale» – recitava la nota consegnata a Galeazzo Ciano il 20 dicembre 1941 – obbligavano la Colombia a rompere i rapporti diplomatici con la Penisola. ⁵¹ Quando, per effetto della novità, i rappresentanti di Roma lasciarono la repubblica latino-americana portarono con sé la convinzione di avere prestatato servizio in un paese non estraneo ad inclinazioni autoritarie, ma inadatto alla

⁴⁸ Nella capitale l'unica testata favorevole alle posizioni italiane era l'organo del partito conservatore, «El Siglo», il quale, tuttavia, non lesinava critiche ai governi dittatoriali europei. In provincia, invece, si poteva contare su «La Prensa» e «El Heraldo» di Barranquilla, «El Diario de la Costa» e «El Fígaro» di Cartagena, «El Diario del Pacífico» di Cali, «El Trabajo» di Cúcuta, «El Deber» di Bucaramanga, «El Colombiano» di Medellín e «La Patria» di Manizales. *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, telesspresso 909/757, Bogotá, 19 gennaio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8.

⁴⁹ Cfr. *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, telesspresso 1516/361, Bogotá 18 luglio 1939, *Italia e Colombia*, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 1. Durante i colloqui privati con i funzionari di Roma le autorità colombiane ci tennero comunque a sottolineare che il loro governo aveva aderito alle sanzioni e rifiutava di riconoscere l'impero «non per malevolenza» contro l'Italia, ma «semplicemente in ossequio ai principi stabiliti dalla Società delle Nazioni», alla quale Bogotá si sentiva ancora più vincolata dopo l'aiuto che l'organo ginevrino le aveva fornito in occasione della guerra contro il Perù. Cfr. *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, telesspresso 1386/251, Bogotá, 18 maggio 1938, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Italia*, busta 51, f. 1.

⁵⁰ *Rapporti tra Italia e Colombia (anni 1939-1941)*, telesspresso 1375/300, ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 11, fl. 1-5.

⁵¹ *Legación de Colombia al ministerio de asuntos exteriores de Italia*, Roma 20/XII/1941, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 11. Sulla posizione colombiana cfr. pure DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI, (d'ora in poi DDÌ), *Nona serie: 1939-1943*, vol. VIII, pp. 5, 17, 42.

penetrazione del fascismo perchè pervaso da una «psicologia [avente] per base un anarcoide individualismo».⁵²

3. *L'incursione ideologica*

«Le scissioni, le rivalità, le meschine lotte personali, la mancanza di mezzi, l'assenza di un capo e l'eccesso di spirito individualista mantengono il fascismo colombiano in uno stato cronico di fenomeno letterario anziché politico».⁵³ Con questo tipo di affermazioni – reiterate e usuali nelle disamine sulle fazioni dell'estrema destra – la delegazione italiana manifestava tutta la propria diffidenza nei confronti del fascismo colombiano.

Le visite alla legazione da parte di gruppi o singoli personaggi annunciati come seguaci del regime mussoliniano erano frequenti.⁵⁴ Le richieste di udienza aumentarono soprattutto quando fra i settori più radicali del conservatorismo crebbe l'opposizione al *leader* ufficiale del partito, l'avvocato Laureano Gómez. Capo carismatico e già ministro del governo di Nel Ospina, dal 1932 Gómez aveva imposto ai conservatori la via dell'astensionismo elettorale in segno di protesta contro i liberali per presunte assenze di garanzie politiche e civili. Durante gli incontri, i funzionari italiani non nascondevano le proprie riserve sulla strategia *laureanista*,⁵⁵ ma, allo stesso tempo, non facevano mistero della sfiducia sulle capacità del fascismo locale di trasformarsi in «forza direttiva in grado di entrare decisamente e definitivamente nella lotta politica».⁵⁶ Proprio per questo motivo, i diplomatici italiani declinarono più volte l'invito affinché uomini del regime giungessero dalla penisola per organizzare un movimento fascista in Colombia. «Il fascismo – ricordò nel corso di una riunione il

⁵² *Rapporti tra Italia e Colombia*, cit., f. 2.

⁵³ *Fascismo colombiano e partito conservatore*, telespresso 2229/548, Bogotá 13 luglio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, f. 3.

⁵⁴ *Movimento fascista colombiano*, telespresso 2217/337, Bogotá, 30 ottobre 1936 e *Fascismo Colombiano e Dr. Primitivo Crespo*, telespresso 2532, Bogotá, 25 marzo 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8.

⁵⁵ Cfr. *Partito conservatore colombiano*, Bogotá, 1 gennaio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8.

⁵⁶ Telespresso 2229/548, cit., f. 2.

ministro Cantoni Marca – non é materia di esportazione. Esso è nato e si è svolto in Italia»; piuttosto – consigliava il rappresentante ai suoi interlocutori – era opportuno che a trasferirsi fossero gli ammiratori del duce per vedere *in loco* «quello che il Fascismo è e ciò che ha saputo realizzare». ⁵⁷

Ad alimentare lo scetticismo della legazione vi erano anche i pregiudizi con i quali si era soliti leggere e commentare la realtà nazionale. «La tradizione [...] – chiosò in una nota Cantoni Marca – ha tenuto il Paese in uno stato arretrato di civiltà, sperperandone le energie». ⁵⁸ «Tutti – aggiunse in un altro documento lo stesso funzionario – vorrebbero esserne alla testa [del fascismo colombiano] per quello spirito, proprio dei popoli che già furono dominati dalla Spagna, di voler tutti comandare e nessuno ubbidire». ⁵⁹ I preconcetti non permettevano di interpretare in modo imparziale l'evoluzione della politica nazionale, né di analizzare a fondo le sue determinanti storiche. Alla missione, ad esempio, sfuggì che per comprendere le difficoltà della cerchia fascista a trovare spazi e a modificare il cammino della repubblica bisognava guardare alla rigidità di un sistema bipartitico all'epoca già centenario. Le origini di tale sistema risalivano infatti alla prima metà del XIX secolo, quando le lotte per le riforme economiche e sociali da introdurre nel tessuto dell'ex colonia spagnola inaugurarono una lunga sequela di guerre intestine. Nel corso dei decenni, il livello di contrapposizione aveva trasformato le correnti liberali e conservatrici in «sottoculture» prima ancora che in gruppi politici, e favorito «la formazione di due sistemi di appartenenza e identità collettive» ⁶⁰ caratterizzate da un altissimo grado di adesione da parte dei settori popolari. Su tali dinamiche, i partiti avevano stabilito un monopolio politico ed elettorale pressoché assoluto. Al margine del sistema potevano sorgere estremismi di natura rivoluzionaria o reazionaria, ma senza la possibilità di svincolarsi

⁵⁷ Telespresso 2217/337, *Movimento fascista colombiano*, cit., f. 1.

⁵⁸ *Movimenti fascisti colombiani*, telespresso 2273/353, Bogotá, 5 novembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, f. 3.

⁵⁹ *Situazione generale politica della Colombia*, telespresso 3873/920, Bogotá, 31 dicembre 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 9, f. 4.

⁶⁰ PÉCAUT, *Orden y violencia*, cit., pp. 26 e 27.

dalle forze tradizionali, né dalla loro capacità di cooptazione. Era a partire da queste evidenze che bisognava analizzare la configurazione dei gruppi fascisti nel paese e valutarne credibilità e propositi.

Le condizioni che permisero a tali gruppi di irrompere sulla scena colombiana maturarono nei primi anni venti, quando una nuova generazione di giovani letterati cominciò a sfidare «l'ordine caduco»⁶¹ della vecchia *élite* ottocentesca. In un primo momento, la rivalità intergenerazionale fu solo culturale, ma presto si tinse di contenuti ideologici fino a generare correnti politiche antagonistiche. Se alla sinistra del versante liberale ciò contribuì alla nascita del partito socialista e, in seguito, di quello comunista, nel seno del partito conservatore si assistette invece alla formazione di un'estrema destra «aggressiva, clericale, profondamente antidemocratica e ammiratrice esplicita di Mussolini».⁶²

La fazione che meglio incarnò tali posizioni fu quella dei *Leopardos*, un circolo formato da giovani intellettuali di provincia, appartenenti alla classe media, che rivendicavano una rinnovazione del repertorio conservatore attraverso una nuova opera di mobilitazione e indottrinamento. Insieme al conservatorismo di Maurice Barrès e Charles Maurras,⁶³ il fascismo italiano fu il fenomeno che suggerì al gruppo le maggiori formulazioni dottrinarie. Le idee principali che tre dei suoi fondatori – Silvio Villegas, Eliseo Arango e José Camacho Carreño – condensarono nel *Manifiesto nacionalista* del 1924 trovarono, di fatto, nell'esperienza fascista una sorta di paradigma da seguire. La militanza attiva e il primato dell'iniziativa politica, il ripudio degli ideali egualitari provenienti dalla Rivoluzione Francese, l'avversione ad ogni formula democratica, l'esaltazione dell'unità della patria, da guidare con mano ferma e governo forte, e l'anelito corporativo come strumento per la soluzione dei problemi sociali furono le tracce più evidenti di quella filtrazione ideologica. Non era inusuale, inoltre, che il

⁶¹ R. ARIAS TRUJILLO, *Los Leopardos. Una historia intelectual de los años 1920*, Bogotá, Uniandes, 2013, p. 126.

⁶² *Ibid.*, p. 127.

⁶³ *Ibid.*, p. 183.

richiamo ai postulati o la presentazione di nozioni per l'elaborazione di una base programmatica si accompagnassero ad una celebrazione del regime italiano e del suo duce. Per il «Nuevo Tiempo», organo dei *Leopardos*, i propositi di Mussolini rappresentavano la «sintesi perfetta della dottrina conservatrice».⁶⁴ Nelle sue dissertazioni su democrazia, repubblica e cesarismo, Silvio Villegas sottolineava che nel fascismo, «vigorosa affermazione dell'ordine», Mussolini aveva trovato la via per contrapporsi alla «anarchia liberale e comunista» e trasformare l'Italia in «uno dei distretti cruciali della civiltà».⁶⁵ E sempre al fascismo faceva riferimento Villegas quando auspicava per la destra colombiana non solo «una dottrina che appassioni le masse e che contagi i suoi propri avversari», ma anche una «tattica».⁶⁶

Invocato per modernizzare il vecchio ideario conservatore, l'appello al modello italiano si trasferì gradualmente dagli opuscoli, dalle riviste e dai meri esercizi retorici sfoggiati nei *café* di Bogotá agli organi del partito conservatore. Agli inizi degli anni trenta, una parte del Directorio Nacional Conservador Universitario chiese espressamente l'adozione diretta del fascismo come ispirazione e metodo di lotta.⁶⁷ Nel 1935 – anno in cui un altro giornale di estrema destra, «La Patria», scriveva che solo «una organizzazione tattica, di ascendenza fascista, con capi intrepidi e valenti ci porterebbe rapidamente al potere, con eroici sacrifici»⁶⁸ – iniziò ad operare la nuova Acción Nacional Derechista. Il gruppo nacque all'interno dello stesso partito conservatore con l'obiettivo di «dinamizzarlo» e spingerlo su posizioni fasciste. Uno dei membri, Rodrigo Jiménez Mejía, assunse anche l'impegno di trasferire alla AND tutto il simbolico armamentario del fascismo: frasi, corsi di orientamento e camicie nere.⁶⁹ Progressivamente le organizzazioni fasciste e filo-fasciste si moltiplicarono, soprattutto in provincia. A Boyacá venne costituita la Falange Nacionalista, a Bucaramanga la

⁶⁴ *El catolicismo exaltado por Mussolini*, in «El Nuevo Tiempo», 28 de enero de 1924.

⁶⁵ S. VILLEGAS, *No hay enemigos a la derecha*, Manizales, Casa Editorial y Talleres Gráficos, 1937, pp. 98-99.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 207.

⁶⁷ Cfr. AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., p. 160.

⁶⁸ «La Patria», 5 de noviembre de 1935, p. 3.

⁶⁹ Cfr. AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., p. 248.

Legión de Extrema Derecha, nel dipartimento di Antioquia la Haz de Juventudes Godas. Con i gruppi comparivano anche nuovi settimanali, giornali e opuscoli, molti dei quali, in realtà, incapaci di sopravvivere per più di pochi numeri.

Neppure la chiesa si sottrasse alle influenze del fascismo italiano. Per provare a salvare almeno le apparenze, le alte gerarchie non mancarono di fare appello alla prudenza e a un atteggiamento più neutrale, ma non riuscirono a controllare un'istituzione che in Colombia si era sempre presentata come un «rosario di vescovati semiautonomi». ⁷⁰ Gli sforzi dottrinari ed organizzativi dell'arcivescovo aggiunto di Bogotá, Juan Manuel González Arbeláez, spinsero così la Acción Social Católica Colombiana, attiva dal 1923, su posizioni sempre più radicali. L'organizzazione arrivò a prevedere addirittura la militarizzazione dei principali quadri del movimento e la distribuzione di armi ai suoi membri. ⁷¹ Contemporaneamente, il gesuita Félix Restrepo fu tra quelli che più si preoccuparono di dare impulso alle idee del corporativismo. Come decano della facoltà di scienze giuridiche ed economiche della Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá, incentivò le pubblicazioni sull'ipotesi di una sistemazione corporativa della società colombiana. ⁷² Nel 1936, uno dei suoi studenti, Fernando Restrepo Botero, appena laureatosi con una tesi sulla *Colombia bajo la economía fascista*, sollecitò un incontro con il ministro plenipotenziario italiano per annunciare la nascita di un nuovo gruppo fascista. Rifiutando di presentarsi come l'ennesima «filiazione del partito conservatore, il nuovo Fascismo – segnalò in quell'occasione Fernando Restrepo – [voleva] essere indipendente da ogni partito, o meglio [voleva] abatterli tutti, per sostituirsi ad essi e lottare nell'interesse del paese contro il comunismo». ⁷³

Quella di Restrepo Botero fu l'ulteriore prova del vigore con cui le formulazioni dottrinarie del fascismo penetravano il versante della destra colombiana. L'eccessiva e

⁷⁰ DEAS, *Colombia c. 1880-1930*, cit., p. 292.

⁷¹ Cfr. RUIZ VÁSQUEZ, *Leopardos y tempestades*, cit., pp. 102-103.

⁷² Cfr. GAITÁN BOHÓRQUEZ - MALAGÓN PINZÓN, *Fascismo y autoritarismo en Colombia*, cit., p. 309.

⁷³ *Fascismo colombiano*, telesspresso 2637/453, Bogotá, 9 dicembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, Colombia, busta 8, f. 1.

disordinata proliferazione dei gruppi, tuttavia, era anche il segno della loro debolezza. Come commentò la missione italiana, le iniziative riflettevano spesso soltanto il «solitario desiderio di pochi entusiasti». ⁷⁴ Ai rappresentanti della Roma mussoliniana, peraltro, non sfuggiva che l'adesione agli enunciati fascisti avveniva attraverso un contraddittorio intreccio con le proposizioni della dottrina sociale della chiesa e i valori del *nacionalismo criollo*. ⁷⁵ Sull'onda di tale consapevolezza, in più occasioni, la delegazione considerò che in Colombia c'era solo «una superficiale o scarsa conoscenza del fascismo» ⁷⁶ e che persino sulla stampa amica «l'esaltazione del fascismo come principio di autorità e ordine» non era «basata su vera conoscenza dell'Italia moderna e su sincera convinzione». ⁷⁷

La nascita dei gruppi di estrema destra gettava comunque luce su una serie di personaggi che, sia nei loro scritti che nel corso delle manifestazioni pubbliche, facevano chiaramente professione di fede fascista. Tra questi, la figura che più emerse, fino a guadagnarsi il nome di *duce criollo*, fu quella di un giurista caldense, Gilberto Alzate Avendaño. Formatosi all'ombra dei *Leopardos*, a soli ventitrè anni Alzate Avendaño invocava già apertamente una «organizzazione fascista del conservatorismo. Ad essa – scriveva sul giornale “El Colombiano” – hanno dovuto fare appello tutti i partiti di destra del mondo per la sua stessa difesa. Il fascio non è un museo di principi, ma un mito entusiasta, una dinamica interna indipendente dalla stessa ideologia. [...]

⁷⁴ *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, Bogotá, 30 marzo 1940, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 1.

⁷⁵ Si spiegava, in tal senso, l'esaltazione della figura di Simón Bolívar fatta attraverso letture volte a celebrare il carattere autoritario del *Libertador*. Sull'argomento cfr. ARIAS TRUJILLO, *Los Leopardos*, cit., pp. 180-181 e AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., pp. 56-57 e 163.

⁷⁶ *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, Bogotá, 30 dicembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 1.

⁷⁷ *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, Bogotá, 18 settembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 1. I toni della riflessione coincidevano con quelli che, pochi mesi dopo, il ministro Ciano avrebbe condensato in un documento a Vincenzo Lojacono, rappresentante italiano in Brasile. «Il Fascismo – scrisse Ciano – [...] nel Continente americano non è ancora conosciuto nelle sue vere finalità e nella sua vera essenza. [...] In genere, quando si parla di 'Fascismo' in Sud America, si parla di questa o quella persona che ha tendenze politiche a carattere Fascista. Tutto il resto degli uomini politici ignora quasi completamente che cosa siano teoria e pratica Fascista». DDI, *Ottava serie: 1935-1939*, vol. VI, p. 653.

Tra di noi l'azione va innanzi, l'opinione dietro. Nella storia, il governo è sempre un nucleo energico che colloca al margine l'ampio pubblico ignorante».⁷⁸

Convinto che l'astensionismo del partito conservatore fiaccasse i valori e la forza dei propri iscritti, Alzate Avendaño fu tra coloro i quali intesero meglio la necessità di puntare su nuovi spazi di mobilitazione. Spesso, le cerimonie funebri per personaggi pubblici o compagni caduti, i riti e gli atti commemorativi lo videro, non solo protagonista di discorsi appassionati, volti a sensibilizzare i militanti sull'esigenza di un nuovo ideario, ma anche ostentare la simbologia fascista, con camicia nera e saluti romani. Suo malgrado, Alzate Avendaño sarebbe stato però anche la sintesi di un'incursione ideologica senza possibilità di successo, e la sua lotta quella del vano sforzo di spezzare le dinamiche tradizionali del potere politico in Colombia.

Opponendosi alla strategia *laureanista*, durante la Convención conservadora del 1937, l'avvocato caldense paragonò la situazione del paese contesto italiano successivo all'assassinio di Giacomo Matteotti. Attraverso quell'esempio, e con parole di critica per i deputati antifascisti che avevano dato vita alla secessione dell'Aventino, Alzate Avendaño cercò di dimostrare che la rinuncia alla partecipazione era solo un «itinerario di fuga» e l'opera del partito una mera opposizione di stampa o, peggio, di «colpi sparati a salve».⁷⁹ Sulla base di tali idee, alla fine della convenzione accettò la *leadership* di un ennesimo gruppo, la Acción Nacionalista Popular. Al suo interno, molti non fecero mistero della volontà di scindersi dal partito conservatore, rafforzare la presenza delle idee fasciste e – stando a quanto annunciò lo stesso Alzate Avendaño nel suo primo discorso da presidente – concentrare «controrivoluzionari ma non reazionari, [...] partigiani di un ordine nuovo ma non di un disordine tradizionale».⁸⁰

In realtà, già al momento della configurazione programmatica, emersero in modo chiaro nel seno dell'organizzazione tutti i contrasti fra quanti desideravano modernizzare l'ideario senza rompere i vincoli con il conservatorismo ufficiale e quanti,

⁷⁸ «El Colombiano», 16 de septiembre de 1933, p. 4.

⁷⁹ AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., p. 278.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 295.

invece, propendevano per una proposta alternativa, o – come l'avrebbe definita il giornale «El Tiempo» – «una destra pagana depositaria del credo cesareo di Mussolini».⁸¹ L'incapacità di dare una sintesi a questa disputa, unita all'illusione di potere acquisire consensi in un mondo rurale dove le relazioni contadine ereditate dalla colonia si mantenevano ancora fedeli alle strutture oligarchiche, avrebbero segnato il destino del fascismo colombiano. La prova si ebbe appena due anni dopo, quando Alzate Avendaño e i suoi sostenitori decisero di correre come indipendenti alle elezioni legislative. Con 14.246 suffragi la ANP dimostrò di non potere costituire un'alternativa, non solo al liberalismo, ma neppure al conservatorismo: il primo ribadiva di avere la maggioranza nel paese con 592.283 voti; il secondo, che aveva finalmente abbandonato la linea astensionista per fronteggiare la concorrenza dell'estrema destra, raggiungeva le 322.825 preferenze. Queste ultime apparvero insufficienti a rinnovare l'opposizione al liberalismo, ma non a rilanciare la propria forza di cooptazione nei confronti dei settori dissidenti. Dopo la sconfitta, di fatto, la Acción Nacionalista Popular iniziò la sua parabola discendente. Silvio Villegas, eletto per la ANP alla camera, ritornò immediatamente nell'alveo del conservatorismo, seguendo la stessa traiettoria precedentemente compiuta dagli altri *Leopardos*. Dal canto suo, Alzate Avendaño cercò di conservare un margine di autonomia. Tuttavia, anch'egli comprese presto l'opportunità di rientrare fra le fila conservatrici e inaugurare dall'interno una nuova lotta per la *leadership*, con toni più moderati e con un orientamento che, nel giro di pochi anni, lo avrebbe addirittura portato ad auspicare un partito secondo il modello della Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi.⁸²

Se i meccanismi del bipartitismo impedirono che le fazioni della destra radicale imprimevano, ispirandosi al fascismo, un giro dottrinario al paese, ciò dipese anche dalla fermezza con cui Laureano Gómez mantenne le fila del conservatorismo nazionale. Capo ufficiale del partito dal 1932, Gómez non era estraneo a tendenze

⁸¹ *Ibid.*, p. 301.

⁸² Cfr. C.A. AYALA DIAGO, *Democracia bendita seas. Gilberto Alzate Avendaño, liberado. 1950-1960*, Bogotá, Fundación Gilberto Alzate Avendaño, 2013, pp. 585-592.

autoritarie e anti-liberali. Durante la prima guerra mondiale si era schierato a favore degli Imperi centrali, credendo che una loro vittoria potesse spezzare la morsa dell'imperialismo britannico e statunitense in America Latina. Dalla metà degli anni trenta cominciò invece a salutare in Francisco Franco l'esempio di quel nazionalismo cattolico al quale, a suo dire, la Colombia doveva aspirare.⁸³ I suoi avversari liberali crederono di potere scorgere in tali simpatie inclinazioni verso il fascismo italiano e il nazismo tedesco. In realtà, sia per ideologia che per pragmatismo politico,⁸⁴ Gómez respingeva le dottrine totalitarie giudicandole incompatibili con l'idea di uno stato che, sebbene forte, egli desiderava strutturato su istituzioni democratiche in grado di garantire la piena efficacia e vigenza dei valori religiosi. Si spiegano, in tal modo, le sue critiche al fascismo prima ancora che le dissidenze dell'estrema destra colombiana lo obbligassero a difendere la linea ufficiale del partito.

La prima presa di posizione di Laureano Gómez contro il fascismo si ebbe infatti nel 1926, quando, ricoprendo il ruolo di ministro dei lavori pubblici, in un'intervista al giornale «El Tiempo» dichiarò che «abborriva i metodi di Mussolini» e che due anni prima aveva seguito con tutto il suo «entusiasmo i deputati dell'Aventino». Naturalmente, le dichiarazioni non avevano mancato di produrre la ferma condanna da parte della legazione italiana, la quale sollecitò e strappò una rettifica allo stesso Laureano Gómez.⁸⁵ Nel 1935, di fronte alla necessità di dovere fare appello alla politica bipartitica e contenere l'estremismo interno, Gómez decise di condensare la critica ai totalitarismi in uno scritto, *El Cuadrilátero*. Inserendole in una più ampia descrizione della storia russa, italiana e tedesca, pubblicò quindi tre schizzi biografici su Stalin,

⁸³ Cfr. H.E. PÉREZ, *Acerca del nacionalismo católico de Laureano Gómez, 1930-1946*, in «Revista Colombiana de Sociología», 20, 2003, pp. 31-40.

⁸⁴ La tensione fra gli aspetti ideologici e pragmatici in Laureano Gómez è stata brillantemente analizzata da E. SÁENZ ROVNER, *Laureano Gómez, entre la ideología y el pragmatismo*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», 28, 2001, pp. 39-53.

⁸⁵ Laureano Gómez replicò alla legazione italiana dicendo che l'intervista pubblicata non rifletteva il suo pensiero e che le sue parole erano state travisate. Sulla vicenda: *Regia legazione d'Italia in Colombia*, Bogotá, 21 giugno 1926, in ASDMAE, SAP 1919-1930, *Colombia*, busta 971 bis, e cablogrammi dell'aprile 1926, Legación de Colombia en Italia, in AGN, fondo MRE, cassa 592, busta 8.

Mussolini ed Hitler.⁸⁶ Affrontando le vicende della penisola, Laureano Gómez sviluppò una dura analisi sul regime parlamentare, segnalando che l'Italia liberale nata dall'unità era stata la «dimostrazione sfortunata ed eloquente» dei mali «a cui detto regime conduce».⁸⁷ Il fascismo – rifletteva il dirigente – era sorto «come punto di incontro per spiriti disorientati» ed era un «movimento sentimentale» che aveva «presentato la sua teoria *a posteriori*, allegando filosofie adeguate alle esigenze dell'opportunismo».⁸⁸ Gómez riconosceva quindi che il credo del duce era la dottrina più «pericolosa per il conservatorismo» perchè entrambi dividevano elementi comuni, ma, a differenza di questo, il primo conduceva «a una lunga e totale eclissi della libertà».⁸⁹ Quella di Mussolini, pertanto, era una sola « un'impresa dispotica» e i conservatori colombiani non dovevano cercare in essa alcun antidoto al comunismo giacchè i due totalitarismi erano la faccia di un'unica moneta. La differenza – concludeva Gómez – stava unicamente nell'economia: il comunismo «impone l'onnipotenza dello Stato anche sul terreno economico; mentre il fascismo limita l'economia individualista, ma senza strozzarla».⁹⁰

Quali che fossero le ragioni che li ispiravano, gli argomenti di Laureano Gómez contribuirono a contenere con successo la radicalizzazione delle fazioni di destra. Le arranghe del dirigente, d'altronde, non rimasero confinate al terreno verbale, ma guidarono un'ampia serie di iniziative di contrasto sia dentro il partito che attraverso la stampa. Nel 1936, con il proposito di neutralizzare lo slittamento dei militanti più giovani su posizioni estreme, il *leader* agevolò la creazione della Unión Nacional de Estudiantes Conservadores. Al gruppo si assegnò il compito di svolgere attività di propaganda a favore dell'indirizzo ufficiale del partito fra i collegi e le università

⁸⁶ A queste note biografiche ne seguiva una quarta – da cui il titolo dello scritto *El Cuadrilátero* – su Gandhi. La scelta di includere la biografia del *leader* indiano rispondeva alla necessità di legittimare la strategia astensionista del partito. Sulle ragioni che portarono alla pubblicazione e alla diffusione dell'opera, cfr. HENDERSON, *La modernización en Colombia*, cit., p. 292.

⁸⁷ L. GÓMEZ, *El Cuadrilátero*, Bogotá, Editorial Centro, 1935, p. 19.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 55.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 72.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 78.

nazionali.⁹¹ Contemporaneamente, si affinò la strategia editoriale del principale organo del conservatorismo, il quotidiano «El Siglo». Diretto dallo stesso Laureano Gómez, fino alla metà degli anni trenta la legazione italiana aveva considerato il giornale una testata, se non amica, quanto meno non ostile al regime di Roma. Ma di fronte al montare dell'opposizione interna, «El Siglo» cominciò a non perdere occasione per ricordare che il partito conservatore «si era sempre ispirato a principi democratici» e che esso non poteva «assumere le forme del fascismo perché il sentimento del popolo colombiano non trovava corrispondenza con quello italiano, discendente dai Cesari ed educato al sistema monarchico».⁹²

Le tesi che il conservatorismo usava per arginare la deriva radicale dei suoi militanti, a ben vedere, non erano dissimili da quelle che i funzionari liberali sposavano nelle loro critiche ai totalitarismi. A differenza dei conservatori, essi riconoscevano la necessità di introdurre cambi graduali per evitare che le trasformazioni potessero giungere attraverso una rivoluzione violenta. Come i loro avversari, però, anche i liberali respingevano ogni ideologia antidemocratica, giudicandola estranea all'esperienza storica della Colombia. Le coincidenze, in tal senso, potevano considerarsi l'ulteriore prova di un bipartitismo deciso a difendere le proprie posizioni e a preservare una traiettoria secolare. Le approssimazioni colombiane al fascismo difettavano perciò del vigore e dei presupposti per ribaltare le tradizionali relazioni di forza nel paese. Ciononostante, nella pluralità di dimensioni che conformavano l'esperienza fascista poteva ravvisarsi la capacità del fenomeno di condizionare quelle stesse forze. Lo sguardo che le fazioni di destra posarono sul credo mussoliniano chiariva la portata della sua influenza sul conservatorismo e su quanti, al suo interno, rivendicavano un nuovo repertorio ideale e d'azione. L'inclinazione per gli aspetti più personali, per la mistica del duce e i successi pratici del regime avrebbero confermato che il modello italiano godeva di un ascendente anche sul partito liberale.

⁹¹ Cfr. AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., p. 207.

⁹² *Regia legazione d'Italia in Colombia*, telesspresso 29/12, Bogotá, 4 gennaio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, f. 1.

4. *Suggestioni personali e aspetti organizzativi*

Nel corso degli anni trenta, il grado di approssimazione con cui alcuni segmenti del conservatorismo e del liberalismo colombiano si avvicinarono al fascismo ubbidì in grande misura alle esigenze che le rispettive forze di appartenenza perseguivano. Come sottolineato, trovandosi sia all'opposizione del liberalismo che della linea *laureanista*, le frange dell'estrema destra si focalizzarono pressoché esclusivamente sulle enunciazioni dottrinarie del fascismo, sui suoi simboli, celebrazioni, rituali e sull'esaltazione della lotta, anche violenta, come via per la conquista del potere. Sul fronte opposto, invece, essendo già una forza di governo, i liberali diedero l'impressione di ammirare il modello fascista soprattutto per alcuni suoi tratti organizzativi e pratici. L'ammirazione avrebbe portato ad apprezzamenti che, se da un lato, furono insufficienti a fare emergere veri seguaci del regime tra i membri del liberalismo, dall'altro, furono però capaci di portare alcuni di essi a scorgere nel fascismo un modello alternativo di modernizzazione. A differenza dei conservatori, peraltro, i liberali ebbero modo di avvicinarsi più adeguatamente alle differenti dimensioni dell'esperienza italiana, giacché poterono valutarla meglio e più a lungo negli stessi spazi in cui essa si svolgeva. Per volontà politica, di fatto, i capi missione che fra gli anni venti e la seconda guerra mondiale rappresentarono la Colombia in Italia furono spesso insigni esponenti del liberalismo; così come Roma fu, in quel frangente, uno dei destini privilegiati dei giovani intellettuali d'orientamento liberale che giungevano in Europa per terminare gli studi. E proprio due fra questi, Carlos Lozano e Jorge Eliécer Gaitán – entrambi allievi di Enrico Ferri nel momento in cui il celebre criminologo dava alle stampe l'opera *Mussolini uomo di stato*⁹³ – sintetizzarono il modo in cui la nuova generazione liberale colombiana si avvicinò ad alcuni aspetti del fascismo, percependone il fascino, pur restando immune dal rischio di una seduzione ideologica.

⁹³ Nel libro si esaltava il duce come «espressione superiore del pensiero e dell'azione» e come «uomo nuovo». E. FERRI, *Mussolini uomo di stato*, Mantova, Edizioni Paladino, 1927, p. 98.

Carlos Lozano, protagonista dell'ascesa del liberalismo nazionale a partire dai primi anni trenta, visse in Italia proprio quando il fascismo iniziò la costruzione del regime attraverso quella che Marcel Prelôt definì la «fascistizzazione dello Stato e la statizzazione del partito».⁹⁴ Al suo ritorno in patria, in una serie di conferenze, il giovane avvocato mise in guardia dal pericolo che le idee fasciste rappresentavano per un contesto repubblicano come quello della Colombia.⁹⁵ Mussolini – rifletteva l'intellettuale – era un «personaggio utile» la cui «indomita volontà e mano forte» avevano permesso di riscattare una «Italia [...] piegata dalla vertigine comunista». L'ordine e la disciplina imposti dal regime erano «cose ottime», ma erano idee che sacrificavano «il benessere dell'individuo e la prosperità della collettività»; inoltre, erano due concetti che non venivano supportati in modo alcuno dal diritto e dalla libertà. Per tali ragioni, concludeva Lozano, il fascismo era un «governo tirannico» in cui le libertà venivano soppresse in nome della nazione; un governo che aveva trasformato l'Italia in un «arido campo lacerato, in cui un quarto della popolazione, armata di pugnale, di pistola e manganello, minaccia[va] i restanti tre quarti, inermi, strangolati e vinti».⁹⁶

Ancora più paradigmatica fu l'esperienza di Jorge Eliécer Gaitán. Il lungo soggiorno in Italia e la densa corrispondenza epistolare mantenuta con Enrico Ferri fino alla morte di questi segnarono in modo profondo la traiettoria formativa e politica del colombiano.⁹⁷ Il fascismo non lo conquistò ideologicamente, ma la mancata seduzione dottrinarica non lo preservò dalla mistica del duce, dalle sue pratiche e dalle componenti effettive che consacrarono il mito politico di Mussolini.⁹⁸ L'irruzione di questo mito nell'ideario gaitanista svelò tutta la sua portata ed efficacia quando Gaitán tornò in

⁹⁴ M. PRELOT, *L'empire fasciste. Les origines, les tendances et les institutions de la dictature et du corporatisme italien*, Paris 1936, p. 220, cit. in GENTILE, *Fascismo*, cit., p. 173.

⁹⁵ Cfr. ARIAS TRUJILLO, *Los Leopardos*, cit., pp. 379-381.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 381. Per le idee di Carlos Lozano sul fascismo, cfr. C. LOZANO, *La visión nueva de Colombia*, in «Universidad», 67, 4 de febrero de 1928, pp. 87-88.

⁹⁷ Sul tema cfr. G. PALAMARA, *La sugestión del mussolinismo en la experiencia formativa y política de Jorge Eliécer Gaitán*, in «Criterio Libre», 13-14, 23, julio-diciembre 2015, pp. 23-38.

⁹⁸ Sulle diverse componenti del mito mussoliniano cfr. GENTILE, *Il Fascismo*, cit., pp. 113-146.

Colombia per intraprendere una intensa carriera politica che lo vide capo del liberalismo radicale fino al 9 aprile 1948, giorno del suo omicidio. Le tracce del mussolinismo affiorarono sia nell'azione quotidiana del Gaitán-*leader* che nella prassi socio-politica del militante. Nella prima dimensione, relativa soprattutto al modo di porsi di fronte alle masse, entrarono le formule, le locuzioni e le espressioni corporali che Gaitán conservò del mussolinismo dopo aver visto, ascoltato e studiato il capo del fascismo in varie piazze italiane. Frasi come *si avanzo, seguidme; si me detengo, empujadme; si retrocedo, matadme*, slogan quali *no soy un hombre, soy un pueblo*, titoli come *el tribuno del pueblo*, o gesti con il pugno in alto e l'urlo pronto ad esplodere dopo tonalità dominate e pause ad effetto furono parte della mistica del duce che Gaitán mutuò e pose al servizio del suo stile. Alla seconda dimensione, quella delle pratiche socio-politiche seguite per l'organizzazione del *gaitanismo*, appartennero, invece, gli sforzi per la costruzione di un movimento capace di identificarsi totalmente *nel* e *con* il suo capo. La maggiore evidenza al riguardo si ebbe con la Unión Nacional Izquierdista Revolucionaria che Gaitán fondò nel 1933 e resse per circa un biennio, prima che il gruppo si dissolvesse rientrando nel seno del liberalismo. Nella strutturazione della UNIR, i richiami all'Italia di Mussolini erano palpabili. L'organizzazione dei contadini in legioni e squadre che Gaitán propose per appoggiare le rivendicazioni di coloni e affittuari si ispirò apertamente alla marcia su Roma. Lo schema del partito, disegnato intorno alla figura del *leader*, contemplò forme di adesioni che andavano ben al di là del semplice voto in occasione delle elezioni. La UNIR stimolò infatti il principio della militanza e del tesseramento dei suoi membri, prevedendo anche la necessità di una rigida disciplina che includeva pratiche fisiche come rudimento di preparazione militare. Infine, gli organismi dell'associazione non erano deliberanti perché le scelte politiche del partito venivano considerate di esclusiva competenza di Gaitán.⁹⁹

Come le tendenze autoritarie nel caso di Laureano Gómez, così l'assorbimento dei caratteri del mussolinismo spinse i detrattori di Gaitán a scorgere nel colombiano un

⁹⁹ M. MEDINA, *Los terceros partidos en Colombia. 1900-1960*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 2, *Historia Política 1946-1986*, Bogotá, Planeta, 1989, pp. 263-294 e, in particolare, pp. 280-284.

seguace del fascismo. Che fosse una etichetta impropria, lo fece capire la stessa legazione italiana. Nel 1940, commentando l'ingresso di Gaitán nel governo di Eduardo Santos come ministro dell'educazione, il capo missione Tommaso Bertelé scrisse che l'ex allievo di Ferri spiccava unicamente per il suo «carattere demagogico», che era di «tendenze decisamente antitotalitarie» e che – concludeva ironicamente il funzionario – «il suo soggiorno nel Regno non [era] servito a fargli conoscere l'Italia».¹⁰⁰

Se le espressioni del mussolinismo riuscivano a penetrare temperamenti come quelli di Gaitán, non estranei a suggestioni romantiche e pulsioni rivoluzionarie, gli aspetti organizzativi del fascismo risultavano più attrattivi, invece, agli occhi di chi, trasferendosi nella Penisola con l'obiettivo di rafforzare le relazioni bilaterali, era portato a concentrarsi più minuziosamente sul funzionamento quotidiano del regime. Non stupisce, in tal senso, che gli apprezzamenti più evidenti trovarono spazio nelle relazioni della missione colombiana a Roma. Le osservazioni di Gustavo Santos rappresentarono un chiaro esempio.

Fratello del presidente Eduardo e cooproprietario della maggiore testata colombiana, «El Tiempo», Gustavo Santos era uno dei dirigenti culturali liberali più influenti del paese. Prima di insediarsi, nel 1935, come direttore dell'Accademia di Belle Arti in Colombia, egli mantenne per due anni il ruolo di segretario di legazione a Roma. Durante quel biennio si preoccupò di studiare soprattutto gli organismi di assistenza sociale e la politica educativa del regime. A margine delle riflessioni sul tema considerò che, tanto i primi come la seconda, ubbidivano pienamente allo slogan mussoliniano di *andare verso il popolo*: una locuzione – avvertiva il colombiano – che si era «trasformata in comandamento del regime fascista, in ottemperanza del quale si sviluppa[va]no e crea[va]no una serie di opere e iniziative degne del più grande interesse».¹⁰¹ Alcune fra queste, come l'Opera nazionale dopolavoro, le scuole superiori di assistenza sociale, di economia domestica o gli istituti per le maestre delle zone

¹⁰⁰ *Regia legazione d'Italia in Colombia*, telesspresso 431/82, Bogotá, 12 marzo 1940, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 2.

¹⁰¹ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, 3 giugno 1933, in AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 13, f. 90.

rurali, a suo giudizio, inducevano a guardare al fascismo addirittura con «una santa invidia che, – aggiungeva – voglia il cielo, un giorno possiamo saziare, imitando [il regime] nelle sue creazioni».¹⁰² Secondo Santos, simili progetti avevano il merito di favorire «lo sviluppo delle classi popolari» perché gli sforzi non miravano solo alle necessità materiali, ma anche al «soddisfacimento morale e della vita spirituale».¹⁰³ Con uguale interesse, a detta del funzionario, la Colombia doveva guardare anche agli istituti preposti all'educazione dei più giovani. Organizzazioni come l'Ente nazionale della mutualità scolastica, le scuole all'aria aperta, o gli strumenti con i quali si lavorava all'interno di tali strutture erano «palestre di virtù» nelle quali si «forma[va] la coscienza del cittadino in vista del bene comune», si educavano «i giovani fin dalla più tenera età al sentimento del legame umano»¹⁰⁴ e, soprattutto, si maturava «una bella e viva lezione di patriottismo» nella misura in cui «si faceva prendere possesso ai bambini della solidarietà della nazione, della sua grandezza, della sua esistenza reale e tangibile».¹⁰⁵

L'eco di tali apprezzamenti non si esaurì nei memorandum inviati a Bogotá. Una volta rientrato in Colombia, Gustavo Santos si fece interprete delle idee maturate in Italia. Con questo obiettivo, il 9 luglio del 1935, presso la Universidad Javeriana, tenne una lunga conferenza dal titolo *Italia, el duce y el fascismo*. Durante la dissertazione – della quale «El Tiempo» avrebbe poi pubblicato alcuni estratti¹⁰⁶ e la missione italiana trasmesso una sintesi a Roma – il dirigente segnalò che il fascismo, originariamente considerato un'esclusività italiana, si era ormai trasformato in un fenomeno mondiale. Quello plasmato dal fascismo era un uomo che «rifiuta[va] l'istinto di una vita limitata alla mera cerchia del piacere». In lui, piuttosto, vi era «l'aspirazione ad una vita superiore, nella quale, grazie al sacrificio dei suoi interessi [...] realizza[va]

¹⁰² *Ibid.*, f. 94.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ Cfr. *El instituto nacional de mutualidad escolar*, in AGN, fondo MRE, cassa 592, busta 11, fl. 27-28.

¹⁰⁵ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, 27 maggio 1932, in AGN, fondo MRE, cassa 592, busta 12, f. 31.

¹⁰⁶ Cfr. «El Tiempo», 11 de julio de 1935, p. 3.

quell'esistenza tutta spirituale». Secondo Santos, inoltre, il duce aveva realizzato una rivoluzione; però l'aveva fatta «alla sua maniera, alla maniera latina [...] e non alla moscovita o alla mongolico-giudaica», vale a dire, «su una base di giustizia sociale, non di odio di casta [...], basandosi sulla cooperazione di tutte le buone volontà, e non [...] su esclusioni odiose».¹⁰⁷

La voce di Gustavo Santos non era isolata. Soprattutto per quel che concerneva l'ipotesi di una riforma del sistema educativo e sociale¹⁰⁸ erano diversi, in effetti, gli esponenti del liberalismo moderato che guardavano a Roma. Alla fine del 1936, il pedagogo Agustín Nieto Caballero, direttore nazionale delle scuole primarie, tenne un ciclo di conferenze sulla necessità di introdurre in Colombia un modello di formazione fascista. Nel corso dei seminari, Nieto Caballero affrontò il tema partendo dalla struttura dello stato totalitario e illustrò l'organizzazione che il regime aveva dato ad una istruzione pubblica assunta a «funzione dello Stato e fonte principale da cui [doveva] sorgere la vera grandezza della dottrina fascista e l'assordante spinta imperialista dell'Italia futura». In aggiunta, Nieto Caballero non lesinò elogi per Mussolini, giudicato «figura possente per il vigore della sua intelligenza, l'austerità della sua vita, l'amore per il suo lavoro, il suo popolo, la sua razza e i suoi ideali».¹⁰⁹ I quotidiani liberali, «El Tiempo» e «El Espectador», pubblicarono articoli entusiastici sui seminari e commentarono che il relatore aveva offerto nozioni chiare, non solo sul popolo italiano, ma anche sulla stessa ideologia fascista quale «dottrina filosofica e alimento spirituale».¹¹⁰ Il fervore oratorio di Agustín Nieto risultò meno gradito, però, all'allora ministro dell'educazione colombiana, il radicale Darío Echandía, che chiese ed ottenne le dimissioni del pedagogo.

¹⁰⁷ *Regia legazione d'Italia in Colombia*, telesspresso 1447/347, Bogotá, 11 luglio 1935, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 2.

¹⁰⁸ Sul tema cfr. R. SILVA, *República liberal, intelectuales y cultura popular*, Bogotá, Carreta Editores, 2005.

¹⁰⁹ *Regia legazione d'Italia in Colombia*, telesspresso 2259/350, Bogotá, 4 novembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 1.

¹¹⁰ *La conferencia de Nieto Caballero*, in «El Espectador», 17 de octubre de 1936, e *La conferencia de Agustín Nieto Caballero*, in «El Tiempo», 17 de octubre de 1936.

Ciononostante, il desiderio di una frangia del liberalismo di trarre ispirazione dall'esperienza italiana non scomparve, ma continuò ad essere alimentato fino a trovare alcuni sbocchi pratici. Nel dicembre del 1936, in occasione dei giochi olimpici nazionali, i liberali inaugurarono a Manizales il «primo vero stadio» della Colombia e presentarono i risultati raggiunti nel settore sportivo grazie ad un programma disegnato sul modello fascista.¹¹¹ Tre anni dopo, durante il governo di Eduardo Santos, si creò un nuovo istituto di educazione fisica. L'organismo – sottolineò la missione italiana – venne «organizzato sull'esempio delle Accademie italiane di Educazione fisica di Roma e Orvieto».¹¹² Allo stesso tempo, si stabilì un coordinamento fra il ministero dell'educazione e quello del lavoro, igiene e previdenza sociale affinché un dipartimento ascritto a codesto dicastero attuasse un programma per la protezione della madre e dell'infanzia. Anche in tal caso, segnalò la legazione, era chiaro il modo in cui il governo Santos si era ispirato alle nazioni totalitarie e la sua intenzione di sviluppare un primo, seppur limitato, piano per la «tutela della razza».¹¹³

Oltre che per il sistema educativo e assistenziale, il liberalismo colombiano mostrò interesse anche per l'organizzazione corporativa adottata in Italia. La richiesta di soluzioni corporative ai problemi nazionali non era un novità per i liberali. Tra l'ottocento e il novecento, all'interno del partito non erano mancate proposte al riguardo;¹¹⁴ tuttavia, lo schema italiano tornò a stimolare approcci e progetti. Il grado di ricezione era differente da quello esibito dai conservatori. Questi ultimi guardavano al modello corporativo essenzialmente perché lo consideravano ideale per creare armonia e preservare le fondamenta di un ordine sociale tradizionale e cattolico. I liberali, invece, lo apprezzavano come misura capace di stabilire un nuovo sistema di relazioni fra classi e dinamiche economiche.

¹¹¹ *Olimpiadi di Manizales e sviluppo dell'educazione fisica in Colombia*, Bogotá, 30 dicembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 1.

¹¹² *Politica della razza ed educazione fisica in Colombia*, telespresso 504/68, Bogotá, 7 marzo 1939, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 1.

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ Cfr. J.D. HENDERSON, *El proyecto de reforma constitucional conservadora de 1953 en Colombia*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», 13-14, 1986, pp. 261-279.

Da Roma, Gustavo Santos esaltò il corporativismo proprio in tali termini e, riferendosi ai «problemi di palpitante attualità [della Colombia]», lo segnalò come una ipotesi idónea «alla difesa del lavoratore e del datore di lavoro allo stesso tempo».¹¹⁵ Jorge Eliecer Gaitán, anch'egli non estraneo all'idea, considerò la «corporizzazione» della legislatura nazionale un'opportunità per creare un parlamento tecnocratico «morale» alternativo al «parlamento dei politici».¹¹⁶ Chi seppe approfondire meglio tali aspetti, misurandoli direttamente con il modello italiano fu, ad ogni modo, un altro insigne esponente del partito liberale, Gabriel Turbay. Alla guida della missione colombiana in Italia durante i mesi della crisi etiopica, Turbay considerò che il governo di Roma poteva affrontare tranquillamente «la determinazione della Società delle Nazioni» e le sue sanzioni perché «il corporativismo era giunto [...] alla maturità sufficiente per assumere questa prova».¹¹⁷ Sulla corporazione, chiariva il funzionario, «riposa[va] la concezione fascista dello Stato» giacché rappresentava il «transito fra il diritto privato e il diritto pubblico» e in essa si «cristallizza[va] la massima di Mussolini *tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato*».¹¹⁸

5. Hispanidad e latinidad. *Il tramonto di una illusione*

Quando nel 1936 scoppiò la guerra civile spagnola, le *élites* e gli intellettuali colombiani avevano già smesso di considerare il fascismo un fenomeno esclusivamente italiano. La passione con la quale i *Leopardos* avevano recepito le idee di Barrès e Maurras e l'attenzione con cui si era seguita l'ascesa del nazional-socialismo tedesco avevano ormai creato l'impressione che il fascismo potesse gettare radici in qualunque paese. Fu durante la guerra spagnola, tuttavia, che quell'impressione assunse contorni più definiti e, per la prima volta, realmente associati alla stessa realtà colombiana. Le

¹¹⁵ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, 18 settembre 1936, in AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 15, f. 52.

¹¹⁶ HENDERSON, *El proyecto de reforma constitucional conservadora*, cit., p. 269.

¹¹⁷ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, s.d. (ma gennaio 1936), in AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 17, f. 58.

¹¹⁸ *Ibid.*, f. 60.

connessioni ancora forti con la vecchia madre patria polarizzarono a tal punto la lotta politica da spingerla ad «assimilare [...] il conflitto spagnolo come fosse proprio».¹¹⁹ E fu proprio sull'onda di quella polarizzazione che le vicende spagnole innalzarono in Colombia una sorta di *filtro iberico* sull'esperienza fascista italiana, alterandone il senso della ricezione. Tale alterazione trovò conferma soprattutto nel rafforzamento dell'ideario *hispanico* che il trionfo di Franco produsse in un ampio segmento dell'opinione pubblica colombiana; un ideario non estraneo alle suggestioni provenienti dall'Italia, ma distinto dai termini della *latinidad* a cui il regime di Mussolini ancorava la penetrazione del fascismo in America Latina.

Il dibattito sul legato ispanico aveva fatto da comune denominatore a tutte le lotte con cui la Colombia aveva definito la sua struttura politica, economica e amministrativa come repubblica indipendente. In modo particolare, il recupero della tradizione spagnola aveva contraddistinto l'epoca della *Regeneración* conservatrice alla fine dell'ottocento. In linea con le idee di un'ampia gamma di intellettuali ispanoamericani, preoccupati di rivendicare i lacci spirituali con la Spagna e frenare, così, la crescente influenza degli Stati Uniti nella regione, la Colombia era tornata da allora a ricercare nella *hispanidad* le proprie radici identitarie. Si trattava di un senso di appartenenza basato sui capisaldi della religione, della lingua e dei costumi,¹²⁰ e che sul versante politico reclamava la necessità di mantenere la sfera delle funzioni della chiesa intimamente legata a quelle dello stato.¹²¹ Questa tradizione di fedeltà e adesione a valori reputati permanenti tornò a vedersi minacciata dal 1930, a seguito della vittoria dei liberali e delle spinte che i successivi governi impressero alle idee secolari. Con i suoi temi e le sue problematiche, la guerra civile spagnola apparve dunque come

¹¹⁹ AYALA DIAGO, *Trazos y trozos sobre el uso y abuso de la Guerra Civil Española en Colombia*, cit., p. 112.

¹²⁰ Sul tema cfr. J. JARAMILLO URIBE, *El pensamiento colombiano en el siglo XIX*, México, Alfaomega, 2001, pp. 59-77.

¹²¹ *Ibid.*, p. 60.

un'occasione storica per il *ritorno alla hispanidad*,¹²² e la vittoria di Franco come l'ultima possibilità per rigenerare l'eredità iberica in America Latina.

Dal canto suo, Roma non mancò di sostenere la causa franchista innanzi alle repubbliche latino-americane. Come chiarì lo stesso ministro Ciano, il desiderio italiano era che «i Paesi del Sudamerica [prendessero] posizione per quella delle due parti combattenti in Spagna che sola rappresenta[va] lo spirito e gli interessi della Madrepatria».¹²³ Simili aspettative, sebbene ovvie perché utili al consolidamento dei fascismi nel Mediterraneo, al di sotto del rio Bravo finivano, in realtà, con l'essere più funzionali ad un riscatto delle influenze ispaniche che al successo della *latinidad* sbandierata da Roma. Ancora di più in paesi come la Colombia, dove la crociata *hispánica* assunta dal conservatorismo entusiasmava e coinvolgeva senza riserve, né ambiguità, anche i gruppi dell'estrema destra che vedevano in Roma un modello da seguire. L'appello alla tradizione che quella crociata lanciava impediva, di fatto, di percepire a fondo, non solo gli elementi rivoluzionari e di progresso che il fascismo italiano conteneva,¹²⁴ ma anche l'essenza di un repertorio spirituale ansioso di presentare Roma, e non Madrid, come la culla latina, ed ergere la penisola italiana, piuttosto che quella iberica, a madre di una nuova civiltà, pronta ad affrontare le sfide della modernità secondo i miti, i progetti e le aspirazioni di un'ideologia totalitaria.¹²⁵ Non doveva sorprendere, dunque, che, al netto di sporadiche allusioni, i gruppi colombiani ammiratori del fascismo fossero incapaci di vedere in Roma una capitale morale o spirituale. José Mejía, ideologo dei fascisti di Antioquia riuniti intorno al gruppo Jerarquía, considerava Roma il «faro» delle destre e «l'unica verità o risposta

¹²² *Retorno a la hispanidad* fu il libro con il quale un intellettuale colombiano, Enrique Hugo Velasco, difese e interpretò la necessità di un ritorno della Colombia alla autenticità spirituale. L'opera, pubblicata dall'Istituto colombiano di cultura ispanica nel 1953, costituì la risposta a *Hispanidad*, scritto nel quale un altro colombiano, Hugo Latorre Cabal, tre anni prima aveva respinto senza riserve tutti «i tratti più oscuri della vita spagnola» (p. XI). Le due pubblicazioni furono solo una delle numerose evidenze dell'accesso dibattito sulla *hispanidad* apertosi fra gli intellettuali colombiani dopo lo scoppio della guerra civile spagnola. Cfr. H. LATORRE CABAL, *Hispanidad*, Bogotá, Editorial Kelly, 1950; E. HUGO VELASCO, *Retorno a la hispanidad*, Bogotá, Instituto Colombiano de Cultura Hispánica, 1953.

¹²³ DDI, *Ottava serie: 1935-1939*, vol. VII, pp. 58-59.

¹²⁴ Cfr. GENTILE, *Fascismo*, cit., pp. 91-112.

¹²⁵ Cfr. SAVARINO, *Fascismo en América Latina*, cit. pp. 39-81.

alla sterilità contemporanea», ma non l'alternativa ad una tradizione che la *hispanidad* sapeva esprimere meglio attraverso i legami genealogici e linguistici.¹²⁶ Allo stesso modo, tramite Augusto Ramírez Moreno, i *Leopardos* si riferivano a Roma come «alla madre universale dei popoli», ma solo per ribadire l'appartenenza del gruppo alla trazione del cattolicesimo.¹²⁷

Nella sua concorrenza con la *hispanidad*, la *latinidad* non riuscì quindi ad aprirsi alcuna breccia in Colombia, né la missione italiana dimostrò un concreto interesse al rispetto. Era chiaro, d'altra parte, che il piccolo numero di italiani residenti nel paese non favoriva la promozione di una *latinidad* intesa come una grande famiglia capace di superare il carattere etnico, né identificata con un patrimonio che trascendeva i valori della *hispanidad*. Ed era altrettanto evidente che la Colombia non ostentava quell'irritazione, presente in altri attori della regione, contro la natura economica del panamericanismo: vale a dire, contro quel progetto egemonico degli Stati Uniti a cui il fascismo, o almeno parte di esso, cercava di rispondere con l'idea di pan-latinismo volto a trovare nella *latinidad* e nel cattolicesimo i suoi valori unificanti.¹²⁸

Nel caso colombiano, pertanto, il richiamo fascista alla *latinidad* non seppe andare al di là di alcune celebrazioni retoriche intorno alle figure di Cristoforo Colombo e Simón Bolívar.¹²⁹ Fu emblematica, in tal senso, l'inaugurazione della statua del *Libertador* svoltasi a Roma il 21 aprile del 1934. Ricevendo il monumento che le repubbliche bolivariane regalarono alla capitale italiana per l'anniversario della sua fondazione, Mussolini elogiò «la concezione dello Stato unitario fondato sulle grandi forze della nazione» che Bolívar aveva incarnato; il duce considerò «l'opera» del condottiero latino-americano «veramente rivoluzionaria perchè profondamente creatrice», ed esaltò

¹²⁶ Cit. in AYALA DIAGO, *Trazos y trozos sobre el uso y abuso de la Guerra Civil Española en Colombia*, cit., p. 118.

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ Per una prima riflessione sul pan-latinismo, cfr. SCARZANELLA - TRENTO, *L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano*, cit., p. 226.

¹²⁹ Sulla funzione del culto bolivariano come vincolo fra il cesarismo del *Libertador* e quello di Mussolini, entrambi radicati nello spirito della *latinidad*, cfr. A. FILIPPI, *Las interpretaciones cesaristas y fascistas de Bolívar en la cultura europea*, in «Latino América. Anuario de Estudios Latinoamericanos», 17, 1985, pp. 165-204.

la figura dell'eroe, nel cui «nome riecheggia[va] quell'ideale di solidarietà che egli sognava fra i figli dell'emisfero di Colombo».¹³⁰

Il contrasto fra la *hispanidad* e la *latinidad*, fra la tradizione della prima e l'impulso modernizzatore della seconda, sintetizzò così tutti i limiti della penetrazione del fascismo italiano in Colombia. Un fenomeno che, con le sue differenti dimensioni, non mancò di esercitare una concreta suggestione sia su quanti si inclinavano ad esso con il fine di aggiornare l'elaborazione ideologica, sia su quanti, in modo più pragmatico, lo percepivano come opzione per la soluzione di problemi specifici. I processi di cambio che irruperono nella Colombia degli anni venti per poi profondizzarsi nel decennio successivo crearono un oggettivo repertorio di corrispondenze con quei paesi in cui il fascismo riusciva a manifestarsi: l'accelerazione dei processi di mobilità sociale, la trasformazione dei valori morali, la critica al sistema parlamentare e la concezione della politica fondata sulla superiorità del capo furono solo alcune di questi similitudini. Gli ammiratori colombiani del modello italiano, tuttavia, non intesero, o sottovalutarono, che quel repertorio di approssimazioni non era di per sé sufficiente a controbilanciare le differenze che allontanavano la Colombia dalle realtà più penetrate dall'esperienza fascista. Tra queste differenze spiccavano soprattutto l'assenza di un movimento di massa, la debolezza della classe media, il controllo di tutte le pratiche politiche da parte delle classi dirigenti tradizionali e il carattere di un nazionalismo in sé anche acceso, ma non competitivo come quelli esaltati in Europa dai miti della guerra mondiale.¹³¹ Le condizioni favorevoli al progresso delle manifestazioni fasciste, quindi, non poterono infrangere in Colombia la solidità di «un sistema politico bipartitico profondamente

¹³⁰ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, 21 aprile 1934, in AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 14, f. 101. L'anno prima Oreste Villa aveva scritto che Bolívar era stato l'unico statista una concezione fascista del problema dell'America Latina. Cfr. O. VILLA, *L'America Latina, problema fascista*, Roma, Editrice Nuova Europa, 1933.

¹³¹ Su tali aspetti e le condizioni che avrebbe ostacolato l'affermazione del fascismo in America Latina, cfr. PAYNE, *Il Fascismo. 1914/1945*, cit., p. 345 e ss.

radicato non solo fra le élites, ma anche fra i gruppi popolari»,¹³² né poterono travalicare la forza di una tradizione che il trionfo dei nazionalisti spagnoli avrebbe presto rianimato e riabilitato. Dal canto loro, i rappresentanti della Roma mussoliniana non seppero scorgere in quelle condizioni una opportunità per ancorarvi le fortune del fascismo o, più semplicemente, per trovare interlocutori fidati attraverso i quali promuovere gli interessi della penisola. Per la legazione italiana, i gruppi fascisti sorti alla destra di Laureano Gómez erano solo «fenomeni di ‘caudillismo’ sprovvisti di seria preparazione e mancanti di seguito».¹³³ All’opposto, gli esponenti liberali interessati all’organizzazione pratica del regime andavano accolti con diffidenza, giacché, dopo tutto, erano pur sempre espressione di una forza intimamente ostile al fascismo.

L’esperienza colombiana non fece altro, dunque, che confermare quel *gioco di illusioni* che tra le due guerre mondiali caratterizzò i contatti ed i confronti fra il fenomeno originale del fascismo italiano e le sue equivalenze latino-americane.¹³⁴ Al di là della retorica, Italia e Colombia risentivano di una mutua mancanza di conoscenza, evidente nel basso profilo delle relazioni bilaterali e confermata dalle percezioni distorte con cui i due paesi leggevano e interpretavano i reciproci sviluppi storici.

¹³² Per una riflessione più recente sulle caratteristiche del bipartitismo colombiano, cfr. C. BERGQUIST, *La izquierda colombiana: un pasado paradójico, ¿un futuro promisorio?*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», XLIV, 2, 2017, pp. 263-299.

¹³³ Telespresso 2229/548, cit., f. 2.

¹³⁴ Cfr. SAVARINO, *Juego de ilusiones*, cit., pp. 120-147.

